

CARLO BRUZZO



NOTE SULLA GUERRA DEL 1625



Le note si riferiscono alla guerra sorta nel 1625 in seguito alle controversie per il possesso del Marchesato di Zuccarello fra la Repubblica di Genova e il Duca di Savoia Carlo Emanuele I, alleato con il Re di Francia. Questa guerra cominciò in modo disastroso per la Repubblica che, dopo le rotte di Rossiglione (27 Marzo) e Voltaggio (9 aprile), vide seriamente minacciata la stessa città dominante e dopo quella della Pieve (11 Maggio) dovette abbandonare al nemico tutta la Riviera di Ponente da Albenga a Ventimiglia; in seguito le sorti mutarono perchè i dissidi fra il Duca e il Maresciallo di Lesdiguières (1) comandante delle forze francesi sul modo di proseguire le operazioni impedirono ai collegati di sfruttare subito i successi ottenuti e diedero tempo alla Repubblica di ricevere soccorsi, finchè la entrata in campagna del Duca di Feria, governatore spagnuolo di Milano, che da Alessandria minacciava le retrovie dei collegati, indusse questi a ritirarsi, lasciando nelle fortezze piccoli presidi che poco dopo furono facile preda alle forze della Repubblica (nel Luglio rioccuparono Novi, Ovada e Gavi). Una spedizione guidata dal Maestro di Campo Generale Brancaccio (2) e dal Marchese di Santa Croce comandante delle galere di Spagna, potè ugualmente con facilità riconquistare prima della fine dell'anno tutta la Riviera di Ponente e occupare anche molte terre appartenenti al Duca di Savoia, le quali però furono restituite quando dopo lunghe trattative si stipulò il trattato definitivo di pace nel 1633.

(1) Nelle carte genovesi il nome è italianizzato in *La Diguera* o più comunemente in *Aldiguera*. In un proclama agli abitanti di Gavi (6 Maggio 1625) egli si intitola « François de Bonne Duc de Lesdiguières et Connestable de France Comandant l'armé du Roy deca des monts ».

(2) Fra Lelio Brancaccio Marchese di Monte Silvano, Cavaliere Gerosolomitano.

Questo studio non si propone di narrare le vicende politiche e militari della guerra, ma solo di esaminare, con la scorta dei documenti conservati nelle filze *Fortificazioni* e *Militarium* del R. Archivio di Stato di Genova, le disposizioni prese per la difesa del territorio e qualche particolare della organizzazione militare che lumeggia il modo di preparare e condurre la guerra in quei tempi.



I COMMISSARI ALLE ARMI

Per assicurare la tutela delle varie parti dello Stato e curare in esse gli apprestamenti militari la Repubblica nominò, scegliendoli fra le più cospicue famiglie del suo patriziato, numerosi Commissari alle armi e li inviò, per la durata di tre mesi e con funzioni che ora si direbbero di Comandanti territoriali, in tutte le principali fortezze da Sarzana a Ventimiglia e al di là dei monti e in qualche zona di particolare interesse militare quali le valli di Bisagno e Polcevera e i golfi della Spezia e Rapallo.

L'autorità di questi Commissari era più o meno ampia a seconda della estensione della loro giurisdizione che poteva ridursi a un piccolo castello quale quello di Portofino o abbracciare un'ampia zona come tutta la valle del Bisagno con in più il territorio di Montoggio nella Valle Scrivia.

In una stessa zona si trovavano talora più Commissari o con incarico cumulativo o ridotto per qualcuno di essi a un solo punto particolare dell'insieme della zona. Così a Savona si notano contemporaneamente due Commissari per la fortezza e un terzo per la città e suo territorio esterno, oltre al Governatore e ai due Procuratori Giorgio Centurione e Bernardo Clavarezza colà residenti per presiedere alle fortificazioni.

Le attribuzioni dei singoli Commissari sono specificate nelle lettere patenti di nomina e nelle speciali istruzioni ad esse annesse.

L'allegato N. 1 riporta integralmente le lettere patenti dell'Ill.mo Felice Spinola nominato il 6 gennaio 1625 Commissario a Porto Maurizio che era la principale fortezza e punto d'appoggio della Repubblica nella parte occidentale della Riviera di Ponente. Da questo documento si rileva che a quel Commissario era data piena ed assoluta autorità nelle cose militari su tutta la giurisdizione del Porto e dei feudi della Repubblica posti in quei contorni; a lui dovevano obbedienza tutti i Colonnelli, Capitani, Castellani e soldati così stipendiati come delle milizie e gli era data facoltà di condan-

nare i disobbedienti e trasgressori « con autorità suprema e come potriamo far noi stessi ».

Fra i molti Commissari e Capitani cui la Repubblica affidò elevati incarichi militari, non tutti probabilmente possedevano adeguata capacità e buon volere; qualcuno di essi sembra più che altro preoccupato di sollecitare la nomina del successore quando si approssimava la fine del periodo di tre mesi. Se ne trova anche uno che da sè stesso si riconosce incapace, è Antonio Durazzo che da Pontedecimo il 26 marzo si dichiara inetto e di poca esperienza e supplica di essere sostituito nel comando, ma nello stesso tempo dichiara che « ciò non proviene nè da timore, nè da volontà di non volere servire che se mi comandano che con un archibugio in spalla vadi a difendere una trinchiera vi anderò con molto affetto e volontà ».

Tuttavia, tolto qualche caso, l'esame della abbondante corrispondenza dei Commissari lascia l'impressione che essi abbiano bene curato il loro incarico. Fra le numerose relazioni merita di essere ricordata quella inviata il 18 Gennaio da Bernardo Giustiniani sui luoghi di Porto Maurizio, San Remo, Taggia, Triora, Castelfranco, Ventimiglia, Bordighera e La Penna.

Per ciascuno dei luoghi l'autore considera lo stato attuale delle opere di difesa, ricerca le posizioni avanzate che conviene occupare, indica i presidi e i materiali necessari e infine esamina, con particolare attenzione per Ventimiglia e Triora che erano i luoghi più esposti, i passi dei monti e le strade utilizzabili dal nemico proveniente dal Piemonte o dalla Contea di Nizza.



I SOLDATI PAGATI

La Repubblica in tempo di pace manteneva quel minimo di forze armate che stimava necessario per proteggere la sede del Governo contro improvvisi moti popolari o colpi di mano di capi partito, per la custodia delle porte della città dominante, per i presidi di sicurezza delle varie fortezze poste lungo le Riviere e i suoi confini verso terra nonchè per il servizio delle poche galere tenute armate. Sorgendo voci di guerra doveva perciò affrettarsi ad assoldare numerose truppe, a provvedere armi e munizioni e a prendere tutte le altre misure necessarie per assicurare la difesa del suo territorio non escluso il riattamento e miglioramento delle fortificazioni rimaste talvolta in abbandono per lunghi anni. Operazioni tutte che pur richiedendo un tempo non breve, se non mancavano i mezzi finanziari si potevano eseguire senza timore di essere sorpresi prima di averle condotte a buon punto perchè anche l'avversario era costretto a far lunghi preparativi del cui andamento si era bene informati.

Le forze regolari sulle quali si faceva assegnamento per condurre le operazioni di guerra erano formate con « soldati pagati » ossia con mercenari di varie nazionalità che mediante appositi contratti si impegnavano a servire per un determinato periodo di tempo. I più stimati erano i Tedeschi, gli Svizzeri e i Corsi, meno quelli levati sul posto che erano detti « paeselli ». Esistevano anche le milizie locali, di cui si dirà in seguito, rispondenti ad una forma di servizio militare obbligatorio, ma essendo esse male armate e peggio organizzate, ispiravano poca fiducia.

Prima condizione pertanto per avere buoni soldati era la disponibilità di denaro; quando il denaro abbondava le truppe affluivano prontamente, se scarseggiava era inutile sperare di riunire validi eserciti. Nella Repubblica alle difficoltà del pubblico erario suppliva in parte la generosità di facoltosi cittadini che levavano, armavano e mantenevano a loro spese intere compagnie. Come appare da un « Computo della soldatesca » nel Gennaio 1625 quando la guerra era ormai ritenuta imminente, si stavano formando due compagnie,

una a spese del M.co Francesco Serra e l'altra del M.co Pier Matteo Gentile.

Dal citato computo risulta che le soldatesche stanziata a Genova, Camporosso, Pieve, Savona, Zuccarello, Ventimiglia, Triora, Albenga, Porto Maurizio, Toirano, Diano, Arbisola, Vado e sulle galere ammontavano allora a 6976 uomini (dei quali 770 Tedeschi, 344 Svizzeri e 619 sulle galere).

Si attendevano altri 1704 uomini (fra Tedeschi, due compagnie di Lucchesi, due compagnie nuove di Corsi e le sopramenzionate due compagnie a spese private). Aggiungendo ancora 620 uomini impiegati nei presidi normali delle fortezze si arrivava a un totale di 9300 uomini, ma di questo totale i disponibili per le operazioni campali erano solo 7080 poichè una aliquota doveva formare i presidi ordinari di Genova e Savona (1600) e delle minori fortezze (620).

Queste forze in seguito crebbero notevolmente per l'affluire di nuovi reparti di fanteria e di cavalleria assoldati dalla Repubblica e ancor più per l'arrivo dei soccorsi concessi dalla Spagna.

I contratti per assoldare, o come dicevasi allora per « la condotta, » di compagnie o di interi reggimenti, erano stipulati con persone sulle quali si avevano buone informazioni dei loro precedenti militari, che si offrivano sotto determinate condizioni di reclutare gli uomini, di formare con essi reparti bene inquadrati e suddivisi nelle varie specialità di armati allora in uso (1), di prenderne il comando e di condurli fino a destinazione dal luogo di raccolta che era talvolta assai lontano. I comandanti assumevano pertanto in certo qual modo la figura di impresari di mano d'opera. Da simili usanze allora generalizzate in tutta Europa rimase traccia nel titolo diventato poi solo onorifico di « Colonnello proprietario di reggimento » che si conservò negli Imperi Centrali e in Russia fino alla caduta di quegli Imperi.

Le annesse copie di due documenti « Capitoli per levare un reggimento di Tedeschi » (allegato N. 2) e « Concerto stabilito col capitano Franzini per la condotta di una compagnia franca di 500 soldati Tedeschi » (allegato N. 3) fanno vedere i particolari delle condizioni dei contratti.

Anzitutto era necessario ottenere le « patenti » ossia l'autorizzazione del sovrano nei cui domini si intendevano levare le truppe, poi avere il passo libero negli altri Stati che si dovevano attraversare. La necessità del passo portava difficoltà e ritardi nel viaggio quando qualche Stato non era disposto a concederlo; questa difficoltà incontrò appunto, come espone in una sua lettera, il Capitano Franzini nel paese degli Svizzeri «dicendo

(1) Non essendo ancora stata inventata la baionetta che consente di adoperare l'arma da fuoco come arma da punta, le compagnie di fanti comprendevano una parte (generalmente $\frac{1}{3}$) armata con picche e anche con alabarde e il rimanente con arma da fuoco (archibugio o moschetto).

li detti Svizzeri che non hanno ne confederatione ne obblighi con la Repubblica et che per questo non vogliono lasciar passar gente a nome di essa perchè se lo facessero darebbero disgusto a Francia, Venezia e Savoia coi quali hanno confederatione e buoni accordi.... ». Il Franzini informa la Repubblica che per passare dovrà mettere la sua compagnia sotto il nome del Re Cattolico e attenersi alle tappe consuete delle truppe di Sua Maestà, impiegando da 10 a 12 giorni invece di 8, per accontentare gli Svizzeri che sogliono approfittarne pe mettere tasse.

* * *

I Comandanti conservavano sopra la soldatesca « l'autorità e privilegi tanto di comando quanto di giustizia conforme le costituzioni imperiali » e tenevano perciò a loro disposizione un Auditore ossia giudice militare e un Prevosto incaricato di sorvegliare l'esecuzione dei bandi e imprigionare i trasgressori. La disciplina interna delle truppe tedesche era mantenuta rigidamente e questo anche cooperava ad affermare la superiorità di queste truppe in confronto ad altre.

Nelle carte d'archivio sono indicate varie condanne capitali per negligenza in servizio. Eccone una « a di 16 aprile 1625. Dal giuditio sommario del Reggimento Alemanno a servizio della Ser.ma Repubblica, sono ad uso delle imperiali leggi stati sentenziati alla morte della decollatione Martino Goes di Canch e Filippo Stilmiger di Linz per haver essi neglimentemente dormito in sentinella ».

Il concerto col Capitano Franzini ci indica quali erano le spese previste per una compagnia di 500 fanti tedeschi: 1° una somma di 3700 talleri imperiali (corrispondente a talleri 7½ a testa) da pagarsi al Capitano per le spese da lui sostenute per la levata e condotta degli uomini dalla Germania a Genova; 2° un assegno giornaliero a tutti i componenti della compagnia per i giorni precedenti alla prima mostra, ossia alla presentazione della compagnia riunita ad un delegato della Repubblica incaricato di passarla in rassegna; 3° una somma mensile anticipata di L. 12.000 di moneta corrente (L. 24 a testa) per i 500 fanti oltre allo stipendio del capitano, degli ufficiali e dei varî graduati quale era stabilito « con altro papero di concerto ». Per il primo mese il pagamento deve esser fatto nelle mani del capitano « acciocchè egli possa rimborsarsi delle prestanze e soccorsi che haverà dato alla soldatesca; » 4° un donativo di intera paga mensile se la compagnia sarà licenziata dopo il primo trimestre di impegno previsto dal contratto, di mezza paga se sarà trattenuta per più tempo.

Sebbene sia molto difficile fare il ragguaglio delle spese ora indicate con il corrispondente importo in lire italiane attuali, si può tuttavia, tenendo conto del valore oro della lira genovese del 1625 e del probabile variato potere di acquisto della moneta, ritenere che le 12.000 lire di allora corrispondano a non meno di 150.000 delle nostre. La paga giornaliera dei soldati semplici in soldi 16 al giorno (L. 24 per mese di 30 giorni) corrisponde alla mercede che nel 1630 percepivano gli operai comuni, qualificati come lavoranti o giornalieri, addetti alla costruzione delle nuove mura di Genova. Non sembra certo una paga eccessiva per attrarre gente che accorrevava da remote regioni senza altro ideale che il lucro e doveva a sue spese provvedere al vitto e mantenere in ordine il proprio equipaggiamento; ma occorre ricordare che la paga regolare non era la sola spinta che induceva i soldati ad arruolarsi, su essi influiva molto la speranza di altri guadagni, che potevano anche essere cospicui se la fortuna si dimostrava a loro propizia, quale la ripartizione del bottino fatto al nemico e delle quote del riscatto dei prigionieri e altresì il saccheggio dei beni privati quando se ne presentava l'occasione che non mancava quasi mai nelle guerre di quei tempi.

Merita di essere notata una forma di allettamento all'arruolamento indicata nei « Capitoli per levare un reggimento di Tedeschi » cioè la presenza di un buon cuoco nel luogo ove si farà la adunata degli uomini « acciò passi parola fra soldati che li inanimisca al concorso et al servitio pronto. »

Nelle compagnie levate con gente del paese « paeselli » le paghe erano minori di quelle dei Tedeschi — 12 lire mensili invece di 24 per i moschettieri — e in certi casi anche molto inferiori come ne farebbe fede una lettera diretta da Fra Antonio Moneglia guardiano di San Giacomo al Vescovo di Savona, se essa si riferisse realmente alla paga di truppe regolari o non piuttosto, come potrebbe anche essere, a un sussidio dato a compagnie della milizia che in teoria dovevano servire senza compenso pecuniario.

Comunque sia Fra Antonio supplica il Vescovo « a scrivere a Genova per far sapere a quelli Ill.mi che se non provvedono fra le altre cose che li poveri soldati siano stipendiati in modo che possano vivere e provvedere a loro bisogni necessari, al sicuro perderanno codesta città e insieme la loro libertà e signoria perchè poverelli tutti si lamentano che di nove soldi che hanno al giorno non possono campare e devono provvedersi di polvere, micchie, palle e far lavare le loro camiscie et altre cose simili dicono che molti campano con un solo pane al giorno, come doveranno poi questi poverelli haver forza per combattere bisognando et molti di loro dicono che no' solo si tireranno a dietro, ma che anderanno al campo de' nemici ».

Se le compagnie di « paeselli » erano scarsamente pagate deve anche notare che talune di esse valevano ben poco: il Commissario Au-

relìo Romeo dopo aver visitato in occasione delle paghe le compagnie stanziato alla Bordighera e a Camporosso scrive da Ventimiglia il 2 gennaio 1625 «quella di Camporosso è di bella gente e bene all'ordine.... ma quella del Capitano Michel Angelo della Cella (Bordighera) mi pare così male in arnese e di soldati così vili et abbietti che io non so quel che mi possa credere, se per sorte si rappresentasse occasione di servirsene essendo piena di giovanetti deboli et infermi mezzo disarmati con le spade cinte di corda et altri simili mancamenti che ho tanto grandissimo sentimento in dargli le paghe parendomi denari gettati via.... ».

Della paga dei soldati si occupa anche un altro ecclesiastico Fra Pier Francesco da Genova dei Minori Osservanti Riformati in un memoriale da lui inviato dal suo Convento di Rivarolo il 2 aprile ai Ser.mi Collegi, contenente varie interessanti osservazioni e critiche sui lavori di difesa della città e su altri apprestamenti per la guerra in corso. Egli raccomanda di far correre la paga puntualmente ai soldati, specialmente ai forestieri «questo dico perchè molti se sono lamentati meco, specialmente alcuni che stavano al Sassello, e questo si deve osservare a ciò non abandonino il campo come alcuni hanno fatto ». Insiste anche perchè si obblighino gli ufficiali a curare il benessere dei soldati e impedire che essi vengano sfruttati da speculatori ingordi (cita il caso da lui osservato di un « homo del diavolo » che fece un illecito guadagno rivendendo a caro prezzo il pane che aveva acquistato per poco).

Fra Pier Francesco poi si preoccupa della scelta dei capi della soldatesca «si diano capi valorosi et intelligenti perchè il tutto consiste nelli capi, imponendo a detti capi sotto gravissime pene che non gli s'ii lecito per necessità e per alcun modo di abbandonare li soldati, come già alcuni hanno fatto per timore, non essendo di raggione che accettino li carichi et honore e nel bisogno voltino le spalle ».

* * *

In occasione della guerra molti di coloro che erano stati banditi dal territorio della Repubblica rivolsero istanze per ottenere un salvacondotto offrendo il loro servizio personale e qualcuno anche di levare nel paese ove si trovava intere compagnie e di condurle a Genova. L'affluire di questa gente ardita e capace di bene maneggiare le armi se riuscì utile non fu neppure scevro di inconvenienti trattandosi di elementi violenti e facinorosi che ne approfittarono per commettere ribalderie tanto che il Senato fu costretto a emanare una grida contro i banditi (11 Luglio). « Sentendo il Ser.mo Sig.

Duce e gli Ecc.mi Signori Governatori della Ser.ma Repubblica di Genova che molti banditi etiamdio capitali a' quali è stata concessa impunità et indulto mentre servano nelle compagnie de' soldati della Republica, e altri a' quali si è dato salvocondotto per il tempo che effettivamente serviranno, sotto il manto di soldati stanno fuori delle compagnie anco per permissione de' capitani quando e dove li piace no mancando di commettere qualche delitto e con scandalo universale... » La grida termina minacciando il ritiro del salvocondotto a tutti coloro che saranno fuori delle compagnie senza essere in servizio comandato.



LE MILIZIE

Le Milizie sono una antica istituzione della Repubblica durata fino alla sua caduta. Per quanto è a mia conoscenza nessuno se ne è mai occupato in modo particolare per ricercarne le origini e studiarne le vicende in tutti i successivi tempi; sarebbe questo un argomento meritevole di attenzione anche per metterlo in confronto con le analoghe istituzioni delle altre regioni d'Italia. Le presenti note si limitano a considerare lo stato delle Milizie nella guerra del 1625 quale risulta dai documenti di quell'anno.

Principio giuridico fondamentale delle Milizie era l'obbligo per tutti gli uomini validi di accorrere armati ogni qualvolta fossero chiamati per difendere il territorio dello Stato minacciato dal nemico. In ciascuna Comunità con periodiche rassegne nelle quali si tenevano in considerazione l'età, le condizioni di salute, i carichi di famiglia e altri motivi di esenzione, si sceglievano gli uomini effettivamente idonei a servire, che erano perciò indicati col nome di scelti.

Questo servizio era considerato come una prestazione personale gratuita con obbligo di provvedere a proprie spese alle armi e anche al consumo delle relative munizioni. Di qui la differenza con i soldati di mestiere detti pagati.

Gli scelti erano raggruppati in compagnie da 150 a 200 e in qualche caso fino a 400 fanti comandate da Capitani nominati per lo più fra le famiglie notabili del luogo; le compagnie alla loro volta erano divise in squadre rette da Caporali.

I fanti delle Milizie al pari di quelle delle compagnie pagate, comprendevano moschettieri e picchieri e talvolta anche una aliquota di guastatori muniti di attrezzi da lavoro.

Fra gli scelti che dovevano tutti tenersi pronti a presentarsi armati nei luoghi di adunata prestabiliti, quando veniva dato l'allarme col suono delle campane o col rullo del tamburo, si sorteggiavano di volta in volta che se

ne presentava la necessità (estraendo i nomi dai bossoli ove erano conservati) gli uomini da inviare lontano dalle loro case per servire in compagnie mobili o in presidi di fortezze.

Per presiedere alla formazione e addestramento delle Milizie esisteva una ripartizione del territorio dello Stato in zone dette Colonnellati corrispondenti in certo qual modo ai nostri Distretti di reclutamento. A capo di ciascuno di essi la Repubblica inviava uno dei suoi Patrizi con il titolo di Colonnello, cui spettava di visitare periodicamente le Milizie nei varî paesi del suo Colonnellato e di esercitarle nei giorni festivi.

Queste che sono nelle linee generali le disposizioni che reggevano la istituzione, erano intralciate da privilegi vantati da talune Comunità, da esenzioni speciali, da abusi, e più che tutto dalla grande trascuratezza in cui era stata lasciata durante il precedente periodo di pace e dalla mancanza di sanzioni contro i trasgressori.

I Colonnelli e i Commissari alle armi inviati dalla Repubblica nelle varie parti del suo territorio, segnalano l'infelice stato delle Milizie: I ruoli degli scelti, quando pur non mancano totalmente come avviene in qualche Comunità, non sono aggiornati, comprendendo anche assenti da lungo tempo e non idonei; gli uomini non sono punto esercitati alle armi; i migliori si sono già arruolati nelle compagnie pagate; molti si sottraggono indebitamente ai loro obblighi; le armi in gran parte mancano o sono da considerare come arnesi inutili (« archibusi che ponno solo servire a pigliar beccafichi » come osserva un Commissario a proposito delle Milizie di Sarzana). Frequenti sono le espressioni « Nessun capitale può farsi di queste milizie » e simili. Frequenti pure i solleciti perchè vengano emanate disposizioni punitive contro gli « inadempienti » che la lunga impunità aveva reso audaci.

Le lagnanze provengono principalmente dalla Riviera di Levante ove sembra che i paesani di quei luoghi sia per la loro indole, sia anche per non avere avuto in passato « occasione di militare » fossero meno idonei di altri ad un servizio armato.

In una lettera del 1^o Gennaio 1625 da Chiavari si legge «li scelti di questa militia sono 720, è vero che buona parte di essi sono absentì, infermi e molti servono nelle compagnie ultimamente fatte, quasi la metà sono disarmati, e il restante sono di forma da farne poco capitale perchè quando si è fatta la scelta le migliori non comparvero alle rassegne ma solamente vennero i più timidi e per conseguenza i peggiori ».

Nella mancanza delle armi stava uno dei principali ostacoli per ottenere un utile rendimento delle Milizie. Secondo le leggi i militi dovevano armarsi a loro spese, ma le armi costavano non poco (1) ed era vano pretendere che le acquistasse chi possedeva appena il necessario per il sostentamento proprio e della famiglia come era la situazione di buona parte dei pescatori e dei villani iscritti fra gli scelti. Questa difficoltà è riconosciuta dai Commissari.

Fra altri Vincenzo Giustiniani riferendo sulla rassegna fatta nel Capitanato del Sestri di Ponente scrive «la maggior parte delli scelti non hanno comodità di provvedersi di armi per la loro povertà, volendosene servire bisognerà provvederli ».

Analogamente Francesco Gentile trattando delle Milizie del Colonnellato di Levanto afferma che esse « non sono in forma in questi tempi di provvedersi di armi » perchè esse constano in gran parte « di capi di famiglie cariche di figliolini et nipoti che venghino sostenute solo dalle braccia di loro padri ».

Anche indipendentemente dalle condizioni economiche la sollecita provvista di armi non era cosa agevole per i privati in quei momenti in cui grande ne era la ricerca. Di qui le richieste rivolte al Senato da varie Comunità, specie da quelle della Riviera di Ponente che più avevano da temere di incursioni nemiche, per ottenere partite di moschetti che offrivano di pagare poi a rate.

In realtà se la Repubblica volle avere milizie capaci di combattere, dovette fare forti acquisti di armi e inviarle o direttamente, nei casi urgenti, ai comandanti dei settori più minacciati o a quelle Comunità che maggiormente ne avevano bisogno addebitandole alle Comunità stesse e lasciando a loro la facoltà di rivalersi sui dipendenti che erano in grado di pagare.

Non sempre la mancanza di armi dipendeva solo dalla povertà; in certi casi influivano anche altri motivi secondo l'opinione espressa da Agostino Chiavari Colonnello di Rapallo nella relazione inviata al Senato il 4 Gennaio 1625. « Che quelli soldati che non sono armati nè si armino non procede da povertà o da inhabilità, ma da mera et obstinata malitia, contro la quale no

(1) Da un contratto stipulato il 14 aprile 1625 per la provvista di 5000 moschetti risulta che il prezzo di un moschetto, compresa la forcina di ferro e altri accessori, era di lire genovesi 26 1/2.

giovano le mie persuasioni, esortazioni e minacce, che havendole sentite più volte e visto riuscirle vane, poco hormai se ne curano non temendo massimamente di pena come che per qualsivoglia mancamento in questo genere commesso alcuno de' huomini della militia non sia stato giammai o da' Sig.ri Commissari o da' Colonnelli castigato. A questo si aggiunge che tra loro è ferma opinione che in occasione di bisogno quelli che saranno armati saranno i primi a dover servire, quindi è che gran parte de' più giovani e de' più vecchi sono disarmati, al quale inconveniente non essendo proibito restano V.V. S.S. Ser.me ingannate dei presupposti quali di questi loro sudditi havessero fatto, e i Colonnelli i quali bramino, come io, nelle occorrenze dar conto delle loro attioni restano in gran pericolo della reputatione ».

* * *

Le necessità della difesa avevano consigliato ad armare il popolo anche nell'interno della città di Genova; questo provvedimento non era visto di buon occhio da qualcuno della Nobiltà che temeva ciò non fosse bene per le quiete pubblica. Contro un tale timore protesta il M.co Andrea Spinola: in una sua nota di « Raccordi » diretti ai Ser.mi Collegi egli vuole che non si proibisca per schivar tumulti « al nostro buono, generoso e fedelissimo popolo di portar qualunque sorta di arma per la città imperrocchè per esser egli armato consiste la nostra salute », consiglia anzi che si distribuiscano alabarde per le botteghe.

Un altro grave impedimento al buon funzionamento delle Milizie era il principio del servizio completamente gratuito, senza compenso nè di denaro nè di vitto e con il carico della spesa per il consumo delle munizioni. Finchè si trattava solo di intervenire a temporanee adunate in caso di allarme o a periodici turni di guardia il disagio economico era piccolo, limitandosi alla perdita saltuaria di qualche giornata di lavoro; ben diverse si presentavano le condizioni quando i militi erano tratti a lungo lontano dalle loro case a meno che non fosse per spedizioni che lasciavano speranza di facili e laute prede.

Questo spiega come i militi si sentissero frequentemente indotti ad allontanarsi in gran numero dai campi e ad abbandonare i posti a loro affidati.

Risulta da varî accenni nelle carte esaminate che anche in questo caso

le necessità della guerra consigliarono di non attenersi sempre rigidamente ad un principio teorico:

Il commissario Giov. Camillo Doria, che dopo la rotta di Voltaggio si occupava di assicurare i passi che conducono in Bisagno, preavvisato dell'arrivo di un rinforzo di militi, con una lettera del 9 aprile richiede l'invio di fondi « per la gente che verrà che non ha paga e senza mangiare non vogliono stare, dargli però paga intera non fa ragione non sapendo quanto hanno a servire, conviene però darle qualche cosa per il vivere perchè si possa tirare avanti le poche fortificationi ».

Nicola della Chiesa subentrato poco dopo al Doria nella difesa del Bisagno avverte di aver presa la determinazione di formare una compagnia di 400 uomini con i migliori della milizia, armandoli con i moschetti dell'Ill.ma Camera e dando loro la paga regolare «che a questa maniera al servizio publico anderà meglio et si leverà tanta confusione come è seguito perchè li soldati si asterranno alla fuga essendo arrolati, e l'altra gente la farò congregare ad ogni suono di campanella a martello conforme ordine che ho fatto dare ».

* * *

Il cattivo stato delle Milizie oramai da tutti riconosciuto, indusse il Senato a richiedere col M.co Francesco Centurione che era stato mandato a visitare le Milizie della Riviera di Levante, di suggerire le migliorie che a suo parere sarebbero da apportare al loro ordinamento. Il Centurione aderendo all'invito, espone le sue idee in una relazione del 28 maggio 1625 (allegato N. 4).

Come appare dalla sua relazione, dopo aver notate le principali manchevolezze riscontrate, si preoccupa anzitutto del modo di rollare sicchè « in tutto si proceda con giustizia compita » propone perciò la formazione di ruoli da rinnovarsi ogni tre anni, circondata da molte cautele e verifiche per evitare gli errori, le omissioni e le ingiustizie che sono facili nelle rassegne fatte affrettatamente da chi non ha nè tempo nè modo di assumere esatte informazioni.

Considera poi il modo di esercitare le Milizie riconoscendo che non possono i Colonnelli da soli, quando anche siano favoriti dal tempo buono in tutti i giorni festivi, visitare tre volte all'anno le compagnie a loro soggette, stanziare in luoghi diversi e lontani l'uno dall'altro, e tanto meno « esercitarle come si richiede a chi vuol militia pratica delle armi ». Per aiutare i Colonnelli propone che si assegnino a ciascuno di essi due o più sergenti pagati (1)

(1) Sergente in quei tempi era grado di ufficiale.

i quali visitino le milizie e informino subito il proprio Colonnello dei mancati riscontrati acciocchè questi possa porvi pronto rimedio se il caso non esorbita dalla sua competenza, altrimenti ne dia avviso allo speciale Commissario, da eleggersi ogni anno per ciascuna Riviera « con molta autorità da usarsi discretamente » e con ordine di andare in visita « intendendo e provvedendo con prudenza dove le paresse espediente secondo la qualità dei tempi e de' disordini ».

Queste espressioni di discrezione e prudenza sembrano un indizio dei timori di un governo debole che non vuol urtare contro privilegi di persone e di Comunità.

Il Centurione passa infine a considerare la provvista delle armi « perchè il tratar d'esercitare le militie dove non vi sono armi riesce cosa vana ».

Dopo essersi occupato « della forma presente della militia forzata » egli fa cenno di un'altra forma che gli sembra meritevole di essere presa in considerazione. È sua opinione che accordando qualche esenzione di tassa e qualche privilegio personale, molti sarebbero indotti a iscriversi in una Milizia volontaria; essi se esercitati sarebbero certamente i migliori, e perciò dovrebbero le Comunità imporsi qualche gravezza per le munizioni da distribuire a quelli fra gli abitanti che volessero esercitarsi durante l'anno.

Accenna da ultimo ad una terza forma « non forse da tutti disapprovata » che consisterebbe in sostanza nel sopprimere la Milizia; all'obbligo del servizio personale si sostituirebbe un contributo di denaro richiedendo alle Comunità il pagamento di un certo numero di soldati forestieri proporzionale al numero dei loro abitanti.

* * *

Nelle carte esaminate non ho trovato un computo complessivo degli armati di cui la Repubblica potè disporre durante la guerra del 1625 con le sue formazioni di milizia. Non mancano dati parziali:

Una nota dell'Ufficio di Milizia indica che nel mese di Marzo si nominarono per la città di Genova quattro Colonnelli assegnando a ciascuno di essi uno dei quartieri in cui era allora divisa la città; che le compagnie erano 40 e che si intendeva portare la forza totale fino a 6000 uomini per ottenere compagnie di 150 fanti dei quali un terzo armati con picche e mezze picche.

Da una patente di Capitano data nel mese di Febbraio risulta che nella Riviera di Levante erano stati scelti per mezzo dei Commissari 6000 fanti « a ciò siano pronti a ogni nostro comando » e che da questi si era

stabilito estrarne a sorte 1600 per levare 8 compagnie di 200 fanti « che vengano prontamente di servire ».

Nel Capitanato di Chiavari gli scelti ammontano a 1297, in quello di Rapallo a 1384.

A S. Pier d'Arena gli scelti sono 500.

Nel Capitanato di Sestri di Ponente si rassegnano 1540 uomini e di questi se ne scelgono 700.

Fra Alassio e luoghi vicini gli scelti sono complessivamente 1408.

Nelle valli del Bisagno e Polcevera e nella Riviera di Ponente si levarono molte compagnie, delle quali non ho trovato l'esatto numero complessivo.

* * *

Quale fu il contegno effettivamente tenuto dalle Milizie durante la guerra? Esso appare vario a seconda delle circostanze, della capacità e buon volere dei capi e anche delle attitudini delle popolazioni che le fornivano, ma in massima si può affermare che per i difetti insiti nella loro organizzazione le Milizie, tranne in qualche caso, dimostrarono di essere uno strumento poco maneggevole e di scarsa utilità. I comandanti responsabili della difesa di luoghi e di passi importanti non riponevano in esse fiducia e sollecitavano il rinforzo di gente pagata senza della quale, dicevano, non si può far nulla di buono. Qui si riporta l'opinione che ne aveva il Maestro di campo Generale Gian Gerolamo Doria posto a capo di tutte le forze che la Repubblica aveva riunite alla Pieve per opporsi al Principe Vittorio (1) che avanzava minaccioso per l'alta valle del Tanaro verso il passo di Nava. Nel rispondere l'8 Maggio al Senato, che non potendo mandargli altre truppe regolari gli aveva ordinato di fare buon nerbo di 5000 a 6000 fanti delle Milizie di tutti i Colonnellati fino a Ventimiglia, dichiara che gli par cosa difficile riuscire ad allontanare dai loro luoghi le milizie che stanno alla marina e anche se verranno dopo pochi giorni tutti si sbanderanno. Poco dopo, l'11 Maggio, appena il nemico inizia l'attacco della Pieve, trovandosi in critiche condizioni, chiede nuovamente urgenti soccorsi « perchè queste milizie che sono venute sono piuttosto di danno che di utile ».

(1) — Vittorio Principe di Piemonte — Nel 1630 alla morte del padre Carlo Emanuele divenne il Duca di Savoia Vittorio Amedeo I,

* * *

Qualche esempio ci fa vedere che non era sempre sollecito l'accorrere dei militi al segnale d'allarme, e ciò anche quando correvano pericolo le stesse loro case.

Gio. Andrea Solaro Podestà di Sestri di Levante, si rivolge al Senato il 14 Maggio lamentando il poco ardire che vi è in quel luogo nel far le guardie e la poca prontezza e ubbidienza specialmente dei Capitani: essendo stato avvisato dai suoi posti di osservazione dell'avvicinarsi di sette vascelli nemici egli aveva mandato a chiamare i Capitani della Milizia per dar loro ordine che adunassero la gente e la tenessero pronta; nessuno comparve; fece allora intimare a suon di tamburo ai Capitani e ai militi che comparissero; anche dopo questa intimazione si presentarono solo 40 uomini su 300

Il Senato non prese altro provvedimento che quello di scrivere al « Commissario eletto nel golfo di Rapallo » che « andando a Sestri ecciti quegli huomini a essere più vigilanti ».

Il Luogotenente del Colonello di Levante andato a visitare la fortezza di Moneglia riferisce che vi è « un disordine in detto luogo di Moneglia che quando si dà a l'arme contro nemici la maggior parte delli scritti nelle militie sono sprovvisti di polvere e balle e invece di porsi alla difesa si mettono in fuga ».

* * *

Non mancano lagnanze anche sui militi delle valli di Bisagno e di Polcevera ove pur gli abitanti erano più avvezzi alle armi e di indole battagliera tanto che un scrittore contemporaneo li chiama gente feroce.

Il Commissario Giov. Camillo Doria, già citato, avendo dopo la notizia della rotta di Voltaggio fatto dar di campana a martello in Bisagno senza che nessuno si presentasse, richiede il 9 aprile al Senato che sia pubblicata una grida dal Capitano di Bisagno in tutta la sua giurisdizione intimando pena la vita a chi non obbedisce, e aggiunge « poco posso confidare di questa gente che se non è il timore della forza poco obbedisce ».

Lo stesso Doria scrive il giorno 10 che ha passata tutta la notte alla Croce di Pino « con questa vil gente che dopo averla rassegnata mi trovo non ostante i castighi che le si danno mancare una grande quantità, questo procede d'haver poco honore e manco fede » prosegue poi dicendo che la

sua gente avendo sentito da mulattieri di passaggio che il nemico da Voltaggio si volgeva verso la valle della Scrivia per poi venire su Genova « si è avvilita tanto che non ostante haver giocato di pugnale questa canaglia volendo repartir li posti si metteva in fuga ».

Non è da escludere che in queste espressioni vi sia un po' di esagerazione come facilmente avviene quando c'è chi pensa a salvaguardare la propria responsabilità per il timore di un insuccesso. È anche probabile che al disordine abbia concorso una scelta degli uomini fatta con poco criterio e senza dar loro capi capaci di guidarli, al che poco dopo pose un qualche riparo il già citato Niccolò della Chiesa subentrato al Doria. Se così non fosse, non si spiegherebbe come la stessa gente dichiarata allora vile e canaglia un mese dopo si sia comportata valorosamente nei combattimenti avvenuti attorno a Savignone e al Monte Pertuso.

* * *

Eppure non ostante tutte le cause che concorrevano a rendere poco utile e talvolta anche dannoso l'intervento delle Milizie nelle operazioni di guerra, non mancarono occasioni nelle quali la loro opera riuscì efficacissima e diede giustamente vanto a chi l'aveva compiuta. Una gloriosa impresa delle Milizie è tuttora ogni anno commemorata al Santuario di N. S. della Vittoria sorto per ricordare il combattimento del 10 Maggio 1625 al Monte Pertuso, facile valico che dal ponte di Savignone sulla Scrivia mette in Val Polcevera, ove le Milizie di Bisagno con qualche compagnia pagata sostennero il primo urto delle forze del Duca di Savoia da lui personalmente condotte e poi con l'aiuto delle Milizie di Polcevera prontamente accorse riuscirono a respingerle e a ricacciarle fino a Busalla.

Il Capitano Bettino Maragliano, che sostituiva il Commissario del Bisagno, Nicolò della Chiesa, rimasto infermo all'Olmo di Trensasco, nella sua relazione del fatto inviata agli Ecc.mi Deputati alla Guerra, manifesta il suo entusiasmo per la vittoria ottenuta dichiarando baldanzoso che se arriverà un buon soccorso di gente spera di fare grande progresso e di cacciare il nemico fino a Torino. Da questa stessa lettera si apprende che durante il combattimento egli ignorava « che nelli inimici si ritrovasse il Duca di Savoia in persona ». Ne fu informato dopo, come pure delle entità delle forze nemiche (6000 uomini con 1000 cavalli) superiore a quella da lui stimata.

I Polceveraschi si segnalano per le loro audaci scorrerie sui fianchi e sulle retrovie del nemico al quale recarono gravi molestie disturbando i

suoi rifornimenti e riuscendo perfino a catturare tutti i buoi che aveva fatto venire dal Piemonte per il trasporto delle sue numerose artiglierie. Una ardita spedizione dei militi di San Martino di Polcevera e luoghi vicini si spinse fino al castello di Belforte in Monferrato; in una lettera diretta il giorno dopo il fatto all'Ill.mo Bernardo Clavarezza, si legge che ivi si fece preda di dieci francesi, di un locotenente del Principe Vittorio, di altri uomini e che « de' nostri è morto Giacomo Parodi detto il Mangiaomi ».

Altra impresa gloriosa per i Polceveraschi è la riconquista di Novi, ove previe intese con gli abitanti del luogo e passando per un acquedotto, riuscirono a sorprendere il presidio francese. Questo fatto destò allora meraviglia, come ne fanno fede gli Annali di Alessandria di Girolamo Ghilini (1) perchè aveva costretto il sig. de la Grange, governatore della terra di Novi e molti personaggi e ufficiali di gran qualità ad arrendersi a discrezione a una banda di villani.

(1) Editi dalla Società di Storia della Prov. di Alessandria (1908).





LE FORTIFICAZIONI

I luoghi fortificati abbondavano perchè ogni città o ogni borgo anche di mediocre importanza tanto sul mare quanto entro terra possedeva per la sua protezione una cinta murata o per lo meno un castello o qualche torre isolata, ma se grande era il loro numero non altrettanto può dirsi della qualità; tranne qualche opera recente le altre erano oramai di scarso valore essendo state costruite in tempi lontani quando non si era ancora fatta sentire la influenza della artiglieria sulle forme e sulla estensione delle fortificazioni; nello stato in cui si trovavano potevano ancora riuscir utili contro scorrerie di bande armate e piccoli sbarchi di corsari, ma non per resistere ad un attacco regolare.

Urgeva pertanto migliorare la efficienza delle fortificazioni esistenti riattandole ove l'azione del tempo e la incuria degli uomini le aveva deteriorate e completandole con trinceramenti e con fortini provvisori avanzati per tenere l'attaccante lontano dal corpo principale della piazza e impedirgli il possesso delle posizioni favorevoli all'impianto delle sue batterie. A ciò, sotto la pressione del pericolo imminente, si accinse la Repubblica con grande alacrità curando principalmente Genova, Savona, Vado e i golfi della Spezia e di Rapallo, ma senza trascurare quelle piazze minori che per le circostanze del momento venivano a trovarsi in punti vitali.

Fra i luoghi più esposti erano Novi e Ovada, punti avanzati della Repubblica verso la pianura padana, e poco più indietro la importante fortezza di Gavi che sbarrava l'unica buona strada che allora valicasse l'Appennino.

Di Novi e Ovada si interessò Benedetto Spinola, colà inviato dalla Repubblica; egli, riconosciuta la debolezza di quelle piazze, concretò una serie di proposte che non ebbero poi attuazione essendo entrambi i luoghi caduti prontamente in mano del nemico.

Lo stesso Spinola dopo aver visitata la terra e il castello di Gavi scrive che il castello è « molto infermo, ma diventerà robustissimo se me lo

lascieranno curare ». Anche qui gli eventi della guerra non permisero la cura; essa fu poi eseguita più tardi sotto la guida del P. Vincenzo da Firenzuola.

A Genova le fortificazioni provvisorie, con ardito disegno, si spinsero sulla sommità delle alture che circondano la città dalla Lanterna al M. Peraldo e da questo per il Castellaccio alla foce del Bisagno, formando un amplissimo circuito che pochi anni dopo fu reso stabile con la costruzione delle nuove mura (1).

A Savona si formò una serie di fortini staccati sulle alture che sovrastano alla città (posizioni dette I Cappuccini, Costa di S. Chiara, Loreto, M. Albano e diverse altre) e si distese una trincea continua davanti alle vecchie mura verso il torrente Letimbro; con alcuni posti isolati si collegò nel piano la città con la fortezza di Vado ove al già esistente forte di San Lorenzo si aggiunsero altre difese più in alto a Santo Stefano.

Lavori analoghi si notano a Porto Maurizio, che era già una valida fortezza, a San Remo, a Ventimiglia, a Zuccarello, a Masone e in altri luoghi. Per Albenga che era piazza allora debolissima e difficilmente migliorabile con lavori speditivi poco si potè fare di utile.

Anche sui valichi dei monti si costruirono trincee e se ne completò l'azione col « rompere li passi » con la quale espressione si indicavano i lavori fatti allo scopo di rendere impraticabili le strade; era questo un mezzo di difesa assai efficace in quanto che il transito delle artiglierie già sempre difficile sulle cattive strade di montagna di quei tempi diventava impossibile senza preventivi lunghi lavori di ripristino. Ove le condizioni naturali del terreno erano propizie si procurava di impedire qualsiasi passaggio: il Commissario di Bisagno incaricato di rompere i passi sulla dorsale fra Bisagno e Polcevera si vanta di averlo fatto « in maniera che ne l'artiglieria ne cavalleria non potranno passare, ma ne anco le soldatesche a piedi ».

Non è da credere che le fortificazioni provvisorie fatte con terra e fascine valessero meno delle costruzioni regolari; il loro punto debole era la poca resistenza alla azione delle intemperie che nel volgere di poche stagioni le rendeva inutilizzabili, ma se di recente costruzione rispondevano bene al loro scopo anche contro i tiri di artiglieria.

A questo proposito il Petrucci, uno degli ingegneri al servizio della Repubblica osserva che « un tempo ognuno credeva che con le muraglie grosse si potesse resistere ai violenti moti dell'artiglieria, la esperienza ha fatto ve-

(1) Vedi « Capitolato, contratti e ordinamento dei lavori per la costruzione delle nuove mura di Genova nel 1630-32 » Vol. LXIV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

dere che non vi è la migliore cosa per resistere alle artiglierie che le opere fatte con terra, pali, fascine e telari » (1).

La lentezza e scarsa gittata del tiro dei moschetti obbligava a dare alle trincee una altezza pari almeno a quella di un uomo per impedire che potessero essere superate di slancio da un attaccante risoluto, in ciò sta la principale differenza con le trincee vedute nelle ultime guerre.

Da un disegno che rappresenta un tratto delle fortificazioni attorno a Genova, sulle alture di Granarolo, si rilevano i seguenti dati: le trincee ivi avevano per lo più l'altezza di metri 2.50; nei fortini intercalati fra i successivi tronchi di trincea l'altezza cresceva fino a 5 e anche a 6 metri, questi fortini erano protetti da un fosso largo circa 2 metri e profondo 1,50, e inoltre per aumentare l'ostacolo erano muniti di una robusta palificata al piede del pendio esterno del loro parapetto.

Nei golfi della Spezia e di Rapallo il problema della difesa assumeva un aspetto diverso; qui premeva impedire che i nemici si impadronissero di quelle coste propizie agli sbarchi di grandi forze e le convertissero in basi sicure per ulteriori operazioni.

Quale valore attribuisse la Repubblica al possesso dei due golfi appare dalle istruzioni ai suoi Commissari: in quelle date il 25 maggio a Giov. Agostino Centurione eletto Commissario nel golfo della Spezia si legge « Ill.mo Commissario — di quanta importanza e consideratione sii alla nostra Repubblica il golfo della Spezia è a voi benissimo noto e perciò, come sapete, resta munito di fortezza reale e di altre fortezze e castelli (2) li quali in tutti i tempi si fanno guardare e custodire con molta diligenza. Molto di più si dovrà fare in questi, ne' quali hanno cospirato contro il nostro stato non solo le armi di Savoia e dell'Aldighera, ma è fuori armata di Provenza, se ne aspetta un'altra in Inghilterra, destinata, per quanto si dice, ai nostri danni ». Dopo qualche altra raccomandazione perchè si usi la massima vigilanza e diligenza il testo conclude con «vi diciamo che questo golfo è una delle più care e pretiose cose che habbi la nostra Republica e di grandissima importanza la sua conservatione ».

Le istruzioni date il 22 Maggio a Stefano de Marini incaricato di provvedere a tutto il golfo di Rapallo da Portofino (escluso) a Sestri ricordano

(1) Secondo una nota di istruzioni lasciate dall'Ing. Balduino per i forti di Savona i parapetti di terra a prova di cannone dovevano avere la grossezza di 24 palmi (circa 6 metri).

(2) Erano il forte di Santa Maria, allora di recente costruzione e caposaldo principale della difesa, i due antichi castelli di Lerici e Portovenere, stati in parte rimodernati, la torre di San Giovanni Battista detta la Scola su uno scoglio presso l'isola di Palmaria, le due torri di S. Andrea e S. Girolamo sulla sponda occidentale del golfo e in fondo il vecchio castello della Spezia, considerato di poco valore, collegato alla cinta murata del borgo.

che «il servizio della Repubblica richiede che con ogni esatta diligenza custodiate, guardiate e difendiate il detto golfo, cale, spiagge, seni, punte e qualsiasi posto di esso dove si possa sbarcare da gente nemica ».

I temuti sbarchi in realtà non furono nel 1625 neppure tentati perchè eventi verificatisi in altre parti d'Europa impedirono il concentramento ai danni della Repubblica della flotta Francese allestita in Provenza con una flotta Inglese, e forse anche con una Olandese — come lasciava supporre qualche avviso ricevuto (1); ma da principio la Repubblica aveva forti motivi per temerli e volendo evitare sorprese diede subito ordini per far mettere in buono assetto le fortificazioni esistenti e per far studiare l'aggiunta di posizioni intermedie (2) per completare l'azione delle altre e ottenere un ben coordinato sistema di tiri incrociati di artiglieria capace di battere qualsiasi punto atto agli sbarchi.

Per attendere alla vasta opera del miglioramento delle sue fortificazioni la Repubblica disponeva di uno stuolo di ingegneri militari, di architetti e di maestri d'opera fra i quali primeggiano come autorevoli consulenti il Domenicano fra Vincenzo Maculano da Firenzuola che nel 1625 vediamo interessarsi delle opere di Genova, Savona, Porto Maurizio, Albenga, Rapallo e la Spezia, e il Capitano Ingegnere Endimione Ricci, gentiluomo fiorentino. Questo Ricci è persona che aveva acquistata chiara fama nelle guerre di Fiandra agli stipendi del Duca di Baviera (3). La Repubblica nel Gennaio del 1625 ottenne di farlo venire da Firenze ove egli allora si trovava al servizio del Granduca e lo ebbe in grande stima consultandolo oltrechè per Genova e Savona anche per le altre fortezze ove la venuta dell'« Ingegnere fiorentino » era vivamente sollecitata dai Commissari per averne il parere sui lavori in corso (4).

(1) Secondo una notizia fornita a G. B. Cella, Vice Console Genovese a Livorno da un negoziante fiammingo che diceva di averla avuta dal suo principale, uno dei borgomastri di Amsterdam, il Consiglio di Olanda ove nei primi giorni di Febbraio si era data lettura dello stabilimento di una lega « aveva risoluto prima di ogni altra cosa tentare l'impresa dello Stato di Genova, mossi a far questo per ragione di Stato per essere Genova il banco del danaro del Re di Spagna, e che poi a detta lega sarà facile abbassare le forze del Re di Spagna e liberare la Fiandra dalle sue molestie ».

I 30 galeoni in allestimento in Olanda dovevano insieme con quelli d'Inghilterra venire a Villafranca o in altro porto del Duca di Savoia e qui unirsi con i galeoni di Francia.

(2) Nel golfo di Rapallo furono allora iniziati i fortini o torri della Punta Pagana e di Paraggi.

(3) « Gentil'uomo fiorentino di cui teniamo bonissima relazione » è detto in una lettera del Senato.

(4) Gli annali di Filippo Casoni attribuiscono all' « Ingegnere venuto da Firenze il merito di aver persuaso il governo a fortificare tutta la costa dei monti che recingono la città di Genova.

Sono anche da ricordare il Capitano Gaspare Balduino Ingegnere Maggiore di S. M. Cattolica, il Prete Paolo Rizzo (1) che lavorò specialmente a Savona, l'Ingegnere romano Carlo Petrucci, gli Architetti Bartolomeo Bianco, Bastiano Ponsello e Pier Francesco Cantone; diversi altri di cui pure si trovano i nomi sono piuttosto da considerare come semplici esecutori e impresari di lavori.

Al Consiglio di San Remo offrì i suoi servizi per le fortificazioni un francese « Monsù di San Valentino » colà fermatosi in cattive condizioni di salute, che diceva di essere disgustato dei suoi paesi e del Duca di Savoia per il trattamento usatogli nella guerra di Monferrato. Il Senato autorizzò i Consiglieri a valersi di quel francese purchè « si abbia prudenza e lo si sorvegli accuratamente ». Risulta da una lettera scritta dal Podestà il 18 aprile che il suo intervento riuscì efficace « questo luogo di San Remo dal francese è stato gagliardamente fortificato con altissimi e forti trinchieron e bastioni tutto intorno della terra ».

Molte delle fortificazioni cominciate affrettatamente nei primi mesi del 1625 furono poi regolarmente proseguite e rese di tipo permanente negli anni successivi quando il ricordo del rischio passato consigliò di bene premunirsi per l'avvenire.

L'esame delle numerose relazioni degli ingegneri, ai quali oltre a quelli ora indicati se ne aggiunsero poi altri, e delle persone competenti di cose militari che isolatamente o riuniti in commissioni si occuparono dei progetti dei lavori, fecero proposte e espressero pareri, spesso fra di loro contraddittori, sarebbe un argomento certamente interessante per la storia delle fortificazioni, ma esso esorbiterebbe dai limiti del presente studio.

(1) Il suo nome appare nelle carte sotto le forme di Rizzo, Rizzo e Riccio.



L'USO DEI VELENI

Come molti ricorderanno quando nell'ultima grande guerra europea i Tedeschi per la prima volta fecero uso di gas tossici, l'opinione pubblica nei popoli della intesa ne rimase inorridita come di cosa imprevedibile ed abbominevole. Si affermò allora che l'uso di sostanze velenose in guerra era sempre stato considerato come assolutamente riprovevole e che mai si sarebbe neppur lontanamente supposto che uno dei belligeranti si sarebbe dimostrato così barbaro da ricorrere a simili mezzi di offesa. In realtà se i gas tossici e altre sostanze velenose non appaiono nelle guerre del passato, ove se ne può citare solo qualche limitato tentativo di impiego, ciò non è da attribuire esclusivamente a considerazioni di ordine morale, ma piuttosto alla mancanza di possibilità di pratica attuazione non avendo ancora la scienza chimica fornito i micidiali mezzi di cui ora facilmente si dispone. Basti considerare che altri procedimenti di offesa, che del pari insidiano la vita delle persone inermi, dei vecchi, delle donne e dei bambini, quali il bombardamento delle città, erano ritenuti leciti perchè da lungo tempo si conosceva il modo di eseguirli. (Per Genova valga il ricordo del bombardamento fatto nel 1684 dalla flotta del Re di Francia).

Nelle carte genovesi del 1625 si trovano due accenni ai veleni. Il primo è un memoriale con la data del 12 Marzo che il Medico Ottavio Camilla, rispondendo ad un quesito fattogli, rivolge al Doge.

In questo memoriale (allegato N. 5) il Camilla dopo aver dichiarato che stima il veleno « istromento potentissimo e mina efficacissima » insieme alle altre provvigioni « fatte o da farsi per atterrare gli inimici di Cristo e della Repubblica nostra » fa un grande elogio dell'arsenico che fra tutte le altre sorte di veleno « è la più sicura, la più efficace, la più atta ad occultarsi e più facile a prepararsi ». Passa poi a indicare il modo di usarlo propo-

nendo di introdurre una dose di acqua arsenicata in ciascuno dei barili di vino che poi bene turati saranno inviati « ove ne sarà il bisogno ».

Evidentemente si intendeva di mandare il vino avvelenato nei luoghi di raccolta delle truppe nemiche e forse anche in quelli che presumibilmente esse avrebbero occupati nella loro prima avanzata.

La proposta del Camilla sottoposta ai Ser.mi Collegi non fu da questi approvata forse perchè ritenuta di esito troppo incerto.

Un altro accenno all'uso del tossico si ha in una proposta di introdurre veleno nel pane fatta dal M.co Camillo Mercante che dalla Repubblica era stato inviato a Serravalle per osservare il nemico che aveva accupato Novi, Gavi e altri luoghi e mandare informazioni sulle sue forze, sulle sue mosse e presumibili intenzioni.

In un avviso del 25 Maggio il Mercante scrive, fra altro «e perchè la gente nemica è senza fede e carità parve a me sia lecito di poter tentare ogni strada per andarla estinguendo e andando fra me pensando quello che si potrebbe fare intesi che in Nove vi è uno di detto luogo che serve a detti inimici per fare pane, l'ho assicurato e fatto venire da me et in soma si è offerto con haverlo e minacciato e fatto promesse che se le darò io il veleno lo metterà in tutto il pane che farà et che procurerà di farne quantità grande e buono a ciò serva per i più principali. Parve a me che ora sia il tempo di agiutarsi per ogni strada perchè costoro con noi usano ogni crudeltà et a noi tocca fare il medesimo e quando non riuscisse non se li mette niente, mi faranno perciò V.V. S. Ser.me mandare tossico buono a questo effetto e se fosse possibile che facesse l'opera con termine di uno o doi giorni sarebbe meglio perchè anche colui potrebbe dar fora più quantità di pane.... ».

Il Senato è preoccupato del danno che dalla esecuzione della proposta potrebbero risentire gli abitanti di Novi e perciò risponde «intorno all'oprare il tossico nel pane per estinguere li nemici non lo approviamo perchè ne rimarrebbero anco offesi li sudditi nostri. Considerate però se si potesse mettere in atto in modo che nuocesse solo ai nemici e ce ne darette nuove ».

Il Mercante replicando (28 Maggio) assicura che prima di scrivere aveva già pensato « a quello che poteva seguire a danno de' paesani ». Il danno non è da temere perchè l'uomo di cui intende valersi in Novi fa il pane solo per i soldati, i paesani non lo vogliono da lui acquistare e se anche lo volessero egli non lo darebbe. Propone poi anche di avvelenare due pozzi in Arquata ove sono rimasti non più di una cinquantina di paesani che procurerà in qualche modo di avvisare; termina la sua lettera dicendo « Però si farà solo il pane se così comanderanno, mi manderanno perciò

subito il tossico appropriato.... che sia al possibile facile ad operare e persona di ciò pratica, la prontezza importa però grandemente perchè potrebbe poi mancare la comodità ».

Il Senato questa volta rimasto persuaso decide di inviare il tossico affidandolo all'Ill.mo Capitano Spinola e di avvisare il Mercante « di servirsene con consideratione ».

La « comodità » è probabilmente poi mancata all'atto pratico perchè di questo tentativo di avvelenare il pane del presidio francese di Novi non si hanno altre notizie.



LE CAPITOLAZIONI DELLE FORTEZZE

Gli eventi della guerra diedero occasione a numerose capitolazioni di fortezze che in un primo tempo si arresero ai collegati Franco-Savoardi e poi, in un secondo tempo, furono rioccupate dalla Repubblica (1), senza essere state precedute, tanto da parte delle forze della Repubblica come da quelle dei collegati, da resistenze ostinate e prolungate all'estremo limite; sembra quasi che i difensori non appena le batterie dell'attacco cominciavano a dare qualche molestia non avessero altro pensiero che di trattare la resa a buone condizioni. Sebbene l'opinione pubblica del tempo non fosse soverchiamente severa verso questo modo di intendere i doveri della difesa, la troppo rapida caduta del castello di S. Paolo a Ventimiglia, il cui presidio il 26 maggio si arrese al Principe di Piemonte ottenendo da lui salvacondotto per imbarcarsi su una galera genovese, destò sorpresa negli stessi nemici secondo quanto si legge nei seguenti brani di lettere dirette da Savona al Senato per informarlo dei fatti accaduti a Ventimiglia; nella prima, scritta il 27 maggio da Giovanni Battista Saluzzo « questi modi tenuti nella difesa delle fortezze stomacano per quanto mi è stato referto li propri nemici havendo il Principe Vittorio havuto a dire in questa occasione parole simili: Bisogna dire che Iddio voglia castigare quelli Signori »; nella seconda, scritta da Vincenzo Negrone il 29 maggio « Quello che si sente quì è che il Principe Vittorio si burla di vedere che le fortezze munite di tutto punto si rendino a questa maniera senza che vi siano nel castello morte a pena due persone et pigliano animo a cose maggiori quali spero non dovranno loro riuscire ».

Al pari di Ventimiglia era prontamente caduta, e in questo caso senza neppure un simulacro di resistenza, la città di Albenga e con essa tutti gli

(1) Oneglia ebbe sorte inversa.

altri luoghi fortificati della regione, tranne Triora che riuscì a mantenersi libera fino alla riscossa delle armi genovesi.

È però equo riconoscere che quei luoghi rimasti abbandonati dalle forze regolari che si erano ritirate verso Savona e scarsamente provvisti o anche totalmente privi di artiglierie e munizioni, poco avrebbero potuto sperare da una resistenza tentata dalle milizie locali oramai disanimate: furono perciò indotti per schivare un saccheggio altrimenti inevitabile ad aprire le porte al nemico e a pagargli una grossa taglia.

La incapacità delle popolazioni ad opporsi alla avanzata del nemico era stata prevista dal Governo della Repubblica come ne fanno fede le istruzioni date dopo la perdita della Pieve a Stefano Doria Commissario delle galere nella riviera di Ponente « Animerete li nostri popoli a sopportare incomodi e li direte che habbiamo concesso a quelli che sono da Noli fino a Ventimiglia esclusivamente, che possono attesa la qualità dei tempi, provvedere alla loro indennità alla meglio che puonno per schivar li danni de' nemici senza incorrer ribellione od altra pena ».

Fra le varie capitolazioni, quella stipulata il 21 Luglio a Gavi è una delle più notevoli per il valore che la Repubblica attribuiva a quella piazza ed anche perchè il presidio francese che la occupava comprendeva molti gentiluomini « di grande qualità » e per la preda che vi fu fatta delle grosse artiglierie che i collegati avevano riunite per la fallita spedizione contro Genova.

Prima di agire con la forza contro la piazza si volle tentare di indurre il presidio ad abbandonarla spontaneamente assicurandogli la libertà di passo per rientrare in Francia. A questo scopo, dopo accordi fra la Repubblica e il Duca di Feria, quest'ultimo da Acqui, ove era giunto nell'inseguire i collegati che si ritiravano, mandò a Gavi l'Auditore Dottor Luca Pernigotti munito di una istruzione « delle cose che haverà a trattare con li Signori Governatore et Colonnelli, Capitani et altri ufficiali che di presente si ritrovano nella città e castello di Gavi » e di una lettera con la quale lo accreditava a trattare a nome suo « alcuni soggetti concernenti il bene, salute et honore delle Signorie loro ».

Secondo la istruzione, che porta la data dell'8 Luglio, il Dottor Pernigotti doveva rappresentare agli ufficiali francesi:

1) — Lo stato in cui essi venivano a trovarsi per la resa di Acqui e per la ritirata degli eserciti del Duca di Savoia e del Conestabile che toglieva a loro ogni speranza di soccorso.

2) — Che importando molto alla Repubblica di Genova il ricupero della piazza di Gavi essa stava disponendosi ad un grande sforzo per riuscire nel suo intento e che « pretendendo il publico e il privato d'haver ricevuto notabili offese dalla natione francese che era nelli eserciti delli Prencipi col-

legati è da temere che si lascino trasportare a una crudele vendetta come l'esempio di Nove li haverà dimostrato, e che se bene alli Signori Governatori Genovesi dispiacquero simili attioni forse si trovano in stato che non possono reprimere l'ostinata ira del popolo ».

3) — « Che S. E. il Duca di Feria considerando li meriti et il valore di tanti gentil'huomini e soldati honorati, a chi soprasta l'accennato pericolo per liberarli da simili inconvenienti e da qualsivoglia altra ignomignia » è disposto a trattare concedendo onorate condizioni conforme allo stato in cui essi ora si trovano, cioè « salve le vite, le robe, la libertà di andarsene in Francia per la strada del paese de' Valesani, armati di spade e di pugnali, et che li sarà a cad'uno ufficiale o soldato pagate le altre armi et che occorrendo voler portar le bandiere S. E. gliele concederà, come consegnino a lui le artiglierie e munizioni da guerra che ivi si ritrovano ».

4) — Che gli ammalati che non potranno seguire saranno condotti nello stato di Milano, ove dopo che saranno medicati e guariti si darà loro denari e passaporto per andarsene alle case loro.

5) — Che bisogna che si risolvano subito prima che vengano ad essere assediati dai Genovesi « perchè in tal caso non vi sarà più luogo a trattare con detta S. E. et all'incontro che rendendosi a lui a nome di S. M. stà saranno assicurati et honorati come si conviene a tanti cavaglieri ».

Le proposte furono sdegnosamente accolte dagli Ufficiali Francesi che diedero al Duca di Feria la seguente risposta (1) « Signore — Abbiamo ricevuto per le mani del Dottor Pernigotti la lettera che vi siete compiaciuto di scriverci, vi ringraziamo della cura che avete di noi, per quello che dite essere conforme al nostro bene, alla nostra salute e al nostro onore, saprete, se vi piace, che per il bene non lo speriamo che dal Re, la nostra salute l'aspettiamo dalla nostra spada e dal Re, e per il nostro onore abbiamo saputo così bene salvaguardarlo fin'ora che per grazia di Dio lo abbiamo ancora intero e speriamo che senza l'aiuto di nessuno lo conserveremo fino alla morte, e tuttavia preghiamo Iddio che vi dia buona e lunga vita ».

Allo spirito che anima questa dichiarazione corrispose poco la realtà dei fatti essendosi la terra di Gavi dopo un breve assedio arresa ai Genovesi con una capitolazione stipulata il 21 luglio dal Barone di Wattenvilla (2) Generale di Cavalleria per la Repubblica e dal Barone di S.t Cyr per la Francia. Il castello prolungò la resistenza ancora per qualche giorno finchè

(1) Traduzione dal testo originale francese.

(2) Il nome di questo generale si trova anche scritto Vatevilla o Batevilla. Egli firma El Baron de Wattenvilla.

venuto a trovarsi sotto al fuoco di tre batterie si arrese a sua volta il mattino del 26 luglio dopo trattative svolte a voce dal Capitano Pollastro Sergente maggiore (1) e ratificate poi per iscritto dal Barone di Wattenvilla.

Come appare dal testo della capitolazione di Gavi riportato nell'allegato 6 le condizioni in essa contenute sono in massima conformi a quelle che aveva proposte il Duca di Fera tranne che il rimpatrio dei Francesi invece che attraverso allo Stato di Milano e il Vallese è previsto con un trasporto per mare da farsi con navi genovesi fino ad un porto da stabilirsi al di qua o al di là di Marsiglia.

In attesa del momento dell'imbarco i Francesi furono condotti in Val Polcevera e ripartiti fra i conventi del Boschetto e della Certosa di Rivarolo ove rimasero custoditi da soldatesche svizzere, corse e tedesche.

La interpretazione delle clausole concordate fra il signor De la Grange de Cremonile che il 4 Luglio rese il luogo e il castello di Novi e Stefano Spinola Commissario e Colonnello per la Ser.ma Repubblica originò una lunga controversia per le pretese del comandante francese di esser considerato libero e non prigioniero. Egli adduceva a sostegno della sua tesi che gli era stato concesso, cosa insolita per i prigionieri, di conservare la spada, e asseriva inoltre che gli erano state fatte promesse verbali e che la sua limitata conoscenza della lingua italiana gli aveva impedito di intendere bene il senso e il vigore della convenzione da lui firmata. Per esaminare questa questione l'8 luglio si unirono al Magistrato di Guerra il Marchese Castagneda Ambasciatore del Re di Spagna e altre persone eminenti e competenti di cose militari. In seguito a nuove istanze di « Monsù della Grange » la controversia fu ripresa in esame nel mese di Settembre e portò alla redazione di un verbale datato il 19 Ottobre col quale la Commissione riconosce il buon diritto della Repubblica secondo gli usi di guerra di considerare prigionieri il De la Grange e tutti i suoi ufficiali e soldati e anzi propone che sia tolta la facoltà che hanno avuto finora di corrispondere liberamente con la Francia o altrove, ma infine ammette che al De la Grange possa giovare per esser ben trattato « l'opinione di buon cattolico e il sapere che mentre ha governato Nove per il suo Re no ha permesso di quelli eccessi che sono seguiti altrove ».

(1) Il Sergente Maggiore aveva le funzioni che sarebbero ora di Capo di Stato Maggiore.





I DANNI ALLE POPOLAZIONI

Nell'esaminare le guerre dei secoli passati è necessario distinguere i danni inevitabili causati si può dire fatalmente dallo svolgersi delle successive fasi della lotta da quelli dovuti all'azione volontaria della gente armata verso le persone e le cose degli abitanti inermi. I primi erano sempre molto limitati in confronto di quanto è avvenuto nelle ultime guerre perchè la relativa esiguità delle forze contrapposte, la breve durata dei combattimenti, la scarsa quantità delle artiglierie e la loro poca gittata e potenza non consentivano le vaste rovine di cui si ebbero i recenti casi a tutti noti. I danni della seconda specie pesavano invece grandemente sulle misere popolazioni che erano sottoposte a depredazioni, angherie e violenze personali e non di rado si trovavano ridotte senza mezzi di sussistenza e anche senza tetto per essere state bruciate le loro case.

I documenti della guerra del 1625 ci offrono molti esempi di questo stato di cose e ci fanno anche conoscere gli sforzi fatti dalla Repubblica, o per lo meno la buona intenzione da essa dimostrata, per limitare i danni recati alle popolazioni dalle sue stesse soldatesche, poichè è da notare che nel loro modo di comportarsi poco si differenziavano le soldatesche amiche dalle nemiche.

Un primo peso alle popolazioni si aveva nell'obbligo di fornire l'alloggio; esso già sempre fastidioso per sè stesso si trovava aggravato dalle esigenze e prepotenze dei soldati.

I Consoli di Gavi riferiscono il 7 Aprile al Senato che non sanno come alloggiare per la ristrettezza del luogo e la moltitudine che già vi si trova, due compagnie di soldati parmigiani allora arrivati e aggiungono che questi soldati non si contentano di dormire solo su pagliericci, vogliono materassi e coperte e minacciano di scacciare i padroni di casa se non saranno accontentati.

Gli stessi Consoli il 2 aprile dopo aver riferito sui danni risentiti dalle scorrerie nemiche nelle campagne circostanti si lamentano dei soldati incaricati della loro difesa « i soldati che sono qui a nostra difesa fanno degli inconvenienti assai, rubando, dando ferite e maltrattando i terrieri e cassinieri onde si può temere di qualche maggior disordine ».

Per mettere un freno alle soverchie pretese e alle angherie dei soldati che presidiavano le fortezze il Senato impartiva speciali istruzioni ai suoi Commissari. Qui si riportano quelle contenute nelle Lettere-patenti di Nicola Doria nominato Commissario di Savona e sua giurisdizione (3 aprile).

« Havendo pensiero e mira che in materia di alloggio questa città e popoli non siano gravati più di quello che si conviene e vi doverete trovare e far osservare gli ordini che si sono servati anni passati in questa materia et invigilare che li popoli non siano maltrattati in maniera alcuna nella roba et nell'honore da' soldati, e quando alcuno in ciò fallisse lo castigarete severamente ».

La città di Genova ove convergevano i soccorsi di truppe concessi dal Re di Spagna si sarebbe trovata esposta a gravi disordini se non si fosse preso il partito di accogliere solo poche forze entro il circuito delle mura sistemando il grosso in alloggiamenti posti all'esterno. Severe disposizioni regolavano l'ingresso dei soldati in città. Il 15 Aprile l'Ufficio delle Milizie, con partecipazione dell'Ambasciatore di Spagna, proponeva, e il Senato approvava:

« Che si faccia prohibitione con pena di galera che niuno hoste, taver-naro e habitante in questa città dia alloggio alla soldatesca delli terzi di Sua Maestà (1) ne meno a niuno di quelli della Repubblica che sono alloggiati fuori della città. Che alle porte si ponga ordine che niuno di detti soldati ne con arme ne senza possa entrare dentro della città che non habbi biglietto del suo Mastro di Campo o suo ufficiale maggiore, escluso però Capitani e quelli che fussero in loro compagnia, et altri ufficiali, mentre però habbino le insegne de l'officio che esercitano ».

Frequente causa di maltrattamenti era il passaggio delle truppe in marcia le quali facilmente commettevano violenze se non vedevano subito pienamente soddisfatte le loro richieste di viveri od altro.

Gli abitanti della Croce di Savignone (2) avendo inteso che stanno per passare 1000 cavalli e 3000 fanti si rivolgono a Giov. Antonio Fiesco chiedendo protezione e ricordando i recenti danni avuti per il passaggio di

(1) Terzo era il nome in uso per i reggimenti della Spagna ed anche per quelli degli stati italiani che seguivano gli ordinamenti militari spagnuoli.

(2) Ora Croce Fieschi.

altre soldatesche « essendo che la soldatesca passata se ben le si è data sodisfazione al possibile non ha mancato di rubbare robbe, denari e bestiame, arme e ciò che hanno potuto e rotte e fracassate le case a segno tale che non sappiamo come fare a provvedere, particolarmente hanno fracassate le case di Salata, Scaglione, Vobbia, Vallemora, Camarsa et altri luoghi distrutti ».

I fatti ora ricordati si riferiscono probabilmente alla colonna di circa 2000 fanti che dal Tortonese per la Croce e Busalla condotta dal Maestro di campo Lodovico Guasco si avviava a Genova ove il suo arrivo era vivamente atteso per ristorare le forze della Repubblica nella critica situazione in cui essa si trovava dopo la disfatta di Rossiglione. Lodovico Guasco passando con la sua avanguardia per Busalla il 25 Marzo ebbe a dire al Commissario colà residente che alla Croce lo avevano ricevuto male e che poco era mancato che facesse bruciare quel luogo.

Il Senato tentava di impedire i dissidi fra i paesani posti lungo il percorso e le colonne in marcia facendole accompagnare dai suoi rappresentanti. Così dovendo venire al suo servizio il Marchese Don Alfonso Gonzaga con due compagnie di cavalli, cinque di fanteria e con un reggimento di 2000 Tedeschi manda a Voghera i fratelli Luciano e Giov. Benedetto Spinola con l'incarico di ricevere quelle truppe, provvedere il loro alloggiamento, predisporre per il seguito del loro viaggio in modo che esse non abbiano da lamentarsi e « i popoli non siano travagliati indebitamente ».

La Valle della Polcevera continuamente percorsa dai soldati inviati alla Bocchetta o agli altri passi dei monti, veniva ad esser più di altre zone danneggiata. Il Commissario Giov. Vincenzo Imperiale dichiara che le soldatesche « si sbandano continuamente dalli loro quartieri e vanno a far mille maltrattamenti alle persone e alle cose de' borghi ». Antonio Durazzo scrive da Pontedecimo (1 aprile 1625) che « questo loco resta abbandonato da tutti gli abitanti per il mal trattamento che fecero li soldati che passarono di quà la presente festa di Pasqua e però tutti se ne sono andati ».

Francesco Vigo, Rettore di Langasco, lungo la strada della Bocchetta, in un suo memoriale al Senato espone la cattiva sorte della Valle della Polcevera e in particolare delle pievi di sopra che « si ritrovano rovinare perchè ogni giorno saccheggiate dalli soldati che passano li quali hanno fracassate le porte delle case a S.to Quilico, a Campo Marone, a Langasco et rubate le biancherie, robe, denari et quello hanno trovato in casa et quello è molto peggio hanno sforzate moltissime giovani di detti lochi pubblicamente e ciò è seguito perchè non ci sono li loro huomini et quelli vi si trovano sono disar-

mati.... » prosegue chiedendo che vengano mandati archibugi da distribuire agli abitanti come è già stato fatto alle ville di sotto e narra poi il caso avvenuto a lui personalmente che fu aggredito dai soldati che andavano verso il Giogo, colpito con fiacconate di archibugio e derubato di ottanta lire; finisce col dire che la valle è diventata un bosco di ladri e supplicando il Senato a provvedere « a mali di tanto rilievo ».

Se il modo di trattare i sudditi della Repubblica da parte delle soldatesche accorse alla sua difesa era quale appare dai casi citati, non migliore certamente doveva essere quello delle soldatesche nemiche nei paesi dipendenti dalla Repubblica che esse andavano a mano a mano occupando; le devastazioni e gli incendi delle case erano per loro cosa comune tanto che gli osservatori che vigilavano ai passi dell'Appennino potevano arguire sulle lontane mosse del nemico dal fumo degli incendi. Le profanazioni delle Chiese commesse dagli Ugonotti che numerosi militavano nelle file francesi aumentavano ancor più lo sgomento delle popolazioni e furono abilmente sfruttate dai predicatori genovesi per animare il popolo alla resistenza contro « i nemici di Cristo ».

Per rappresaglia delle male azioni del nemico il Senato si indusse ad autorizzare il saccheggio alle forze da lui dipendenti:

Rispondendo il 26 aprile al Commissario di Albenga che gli aveva riferito sulla presa e saccheggio di alcuni luoghi e villaggi della valle di Oneglia appartenente al Duca di Savoia così si esprime: « abbiamo sentimento dannificandosi coloro che forse non vi ha colpa, ma poichè i nostri nemici tanto ingiustamente minano i nostri sudditi conviene comportare che li sudditi nostri procurino di uguagliarsi e facciano a' popoli nemici quello che essi tentano di fare a noi, perciò approviamo quello che si è fatto, e confermando ciò che vi fu scritto con lettera del 17 vi diciamo che procuriate di dannificare i nemici come essi fanno contro di noi prendendoli la roba e beni e faciendoli prigionieri »; aggiunge da ultimo « ci pare però necessario avvisare che nel saccheggio si rispettino le cose sacre e della Chiesa, che si salvi l'honor delle donne, che si astenga dalli homicidi eccetto de quelli che volessero offendere, ne si incrudelisca contro putti, donne et gente imbelli et si guardi dal bruciamento col foco perchè di questo non si ricava utile alcuno et insomma nel male far manco male che sia possibile come con la prudenza e consideratione saprete ben fare ».

Come si vede il Senato autorizzava solo una forma di saccheggio che può dirsi attenuata; non sappiamo poi quale efficacia abbiano avuto all'atto pratico le sue restrizioni, ma è da supporre che realmente nella conquista di Oneglia e sua valle non si siano commessi troppi eccessi a giudicare dalle lettere patenti date il 29 aprile a Galeazzo Giustiniano, Commissario delle

galere nella Riviera di Ponente, nominato Governatore di Oneglia. In esso si elogia per avere assalita e presa la Piazza di Oneglia e sua valle, con l'aiuto di Rinaldo Spinola, Commissario nel Porto Maurizio, dimostrando il valore dei suoi maggiori e « soprattutto nella vittoria grande benignità e moderatione verso quei popoli conforme alla volontà nostra ».

Se si presentava l'occasione di saccheggiare le milizie locali non erano da meno dei soldati forestieri; ben ebbero ad accorgersene i disgraziati abitanti di Ceriana per il feroce trattamento avuto dalla gente di San Remo.

Quell'estremo lembo della Riviera di Ponente era minacciato dalle forze del Marchese di Dogliani Governatore di Nizza che dopo aver espugnato il castello della Penna, propugnacolo avanzato della Repubblica nella valle della Roia, avanzandosi da Pigna avevano occupato Baiardo spingendosi poi su Ceriana ove quella Comunità rimasta priva di soccorsi era stata costretta, per evitare il saccheggio, a pagare una grossa taglia e ad aprire le sue porte ai Savoiard.

Partì allora da San Remo una spedizione che si proponeva di liberare Ceriana e Baiardo. Giunta che fu a Ceriana, che trovò già sgombrata dal nemico, la gente di San Remo si abbandonò a gravissime violenze a danno degli abitanti sotto il pretesto di punirli per non aver resistito ai Savoiard, ma in realtà, secondo quanto asseriscono quei di Ceriana, per sfogare mal sopiti rancori per recenti litigi su questioni di confine.

Ciò che in quel luogo è avvenuto è narrato in una supplica al Senato della « miserabile e afflittissima Università di Ceriana con lacrime di sangue ».

Dopo aver giustificata la precedente condotta degli abitanti per la impossibilità in cui si erano trovati il giorno ultimo di Aprile di resistere a 4000 Savoiard che già avevano circondata la terra, la supplica così prosegue: « Comparvero poi li 4 del presente mese di Maggio da 300 huomini di San Remo sotto pretesto che li si consegnasse l'insegna, dicendo essi esser così ordine di sue Sig.rie Ser.me, che li fu subito consegnata, quale havuta si posero a saccheggiare la terra et ad ammazzare e ferire tutti quelli che trovavano nelle loro case, così uomini come donne, e putti di ogni età si posero a ferirli et ammazzarli ancorchè non se li opponesse in cosa alcuna violenza e forzando sino alle putte piccole, non portando ne anche rispetto alle Chiese ne a' Religiosi, avendo ammazzato un Canonico e un altro spogliato e condotto in prigione, havendo anche spogliato il Preposto in Chiesa e saccheggiata la sua casa e quella degli altri Canonici ancora, legando le straponte e altre robbe che se ne portarono via con le sacre stole e dopo haver ammazzato cinque huomini, due donne una delle quali era in parto e l'altra l'aiutava a partorirsi, e sette fra putti e putte e più di cinquantacinque feriti.

la maggior parte mortalmente, oltre molti che se ne fuggirono de' quali non si sa ancora il numero de' feriti, schiappando le porte delle case, e particolarmente quella del sig. Antonio Crispo, ricettacolo de' Gentilhuomini Genovesi, quale hanno tutta saccheggiata rompendo no solo le porte, finestre e solai, ma con spezzarsi anche li portali di pietra di lavagna, come hanno fatto anche a molte altre case della terra spargendo l'olio e il vino per terra, et in somma, Ser.mi Signori, con crudeltà indicibile se ne hanno portato via tutto quello che era in quella terra, nè si può raccontare interamente gli assassinamenti fatti da detti di San Remo a' poveri huomini di Ceriana nell'honore, vita e robba ».

Questi fatti sono confermati e deplorati dal Capitano Francesco Galiano che la Repubblica aveva mandato a San Remo quale capo di quelle milizie. Egli si duole che il Consiglio di San Remo abbia decisa la spedizione su Ceriana senza prima consultarlo e propone al Senato che si faccia un bando per invitare tutti quelli che hanno preso robba a manifestarsi e a depositarla in attesa delle decisioni della Repubblica. La proposta gli attirò le ire dei Consiglieri che non volevano sentir parlare di restituzione asserendo che il popolo si sarebbe sollevato; il dissidio crebbe al punto che il Capitano Galiano fu costretto a chiedere al Senato di essere richiamato essendo diventata insostenibile la sua posizione.

Poco dopo anche il podestà Giov. Giacomo Giovo si lamenta del poco rispetto degli abitanti di San Remo verso gli Ufficiali della Repubblica, dice che la loro insolenza è diventata intollerabile, che non tollerano più ufficiali genovesi, che il Consiglio vuol comandare da solo in tutto e per tutto.

Le tribolazioni e i pericoli che sovrastavano alle popolazioni quando la guerra si avvicinava alle loro sedi le sbigottiva ad ogni notizia anche esagerata od erronea che lasciasse prevedere l'approssimarsi del nemico. Scrive da Varazze il 26 Marzo il Commissario Ansaldo Giustiniano « è uscita voce che calano dalle montagne soldatesche forestiere, se V.V. S.S. Ser.me havessero uditi li stridi, urli e pianti delle povere donne ne sarebbero rimaste commosse ». La gente si teneva sempre pronta alla fuga, specialmente quella dei borghi lungo il mare cui l' eseguirlo riusciva più facile caricando sulle loro barche le famiglie e le masserizie.

I Deputati di Diano unitamente al Podestà Federico Fiesco il 18 aprile informano il Senato che gli uomini del Castello sono pronti a resistere ad un attacco, ma che « all'incontro gli huomini della Marina hanno pronte tutte le loro fregatte e coralline per imbarcarsi con le loro robbe e famiglie ogni volta che presentino vicinar l'inimici ». Analogamente il Podestà di San Remo il 17 Maggio segnala che tutti i posti del luogo si sono ritrova-

ti senza soldati « havendo tirato tutti le sue barche in mare con haverle caricate di tutte le loro robe a segno tale che per la terra non ci resterà più soldati per poter resistere a qualsivoglia minimo impeto del nemico per esser tutti ritirati con le sue donne e robe la maggior parte a Monaco e a Mentone e parte è già partita per Ligorno..... ».

La fuga delle popolazioni iniziata dopo la sconfitta di Rossiglione nelle valli e nei borghi della costa più prossimi a Genova si estese poi a gran parte della Riviera di Ponente in conseguenza alla rotta della Pieve. Galeazzo Giustiniano scrive da Oneglia il 14 Maggio che son rimasti totalmente disabitati i luoghi di Alassio, Cervo, Diano tanto il Castello quanto la Marina e che già comincia a fare il simile il Porto.

Molti dei profughi si sentivano attratti verso Genova per mettersi al riparo entro le sue mura e vi affluivano numerosi producendovi un forte aumento di bocche inutili assai pericoloso nelle eventualità di un assedio. Il già citato Fra Pier Francesco da Genova anche di ciò si occupa nel suo memoriale ed esorta il Senato ad alleggerire la città da « tanto numeroso popolo perchè se per disgratia — come molti sospettano — si chiudessero le porte della città è tanto e tale che sarebbe cosa dubbiosa si possa tenere a resistere », richiede perciò che si faccia uscir fuori la gente della Riviera autorizzando solo quelli che hanno figlie da maritare a lasciarle per loro quiete in città « in casa di parenti o in Monasteri di Moniche sin che sia passato il rumore ».

Fra i provvedimenti adottati dal Senato per sottrarre la città dall'invasione dei profughi, vi fu quello di avviarli alla Riviera di Levante, come risulta dalle istruzioni date il 14 maggio a Stefano Doria Commissario di sette galere che si mandava nella Riviera di Ponente per raccogliere i soldati superstiti della battaglia della Pieve e togliere le artiglierie e le munizioni rimaste in varie località della costa; in queste istruzioni, fra altro, si autorizza il Commissario a imbarcare « le persone del paese nostro da Savona e Ventimiglia [che] vorranno per maggiore loro sicurezza portarsi o venire nella Riviera di Levante da Capodimonte (1) in là », lo si avverte inoltre che ha concesso alle Monache del Porto e di Albenga di venire a Genova.

(1) Capo di Portofino.



1625 a 6 Genaro.

Istrumento e lettere patenti date all'Ill.tre Felice Spinola Commissario nel Porto.

Duce, Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova,

Convenendo al buon governo della Repubblica invigilare sempre nella tutela, difesa e conservatione dello stato per tutti li accidenti che possono occorrere, acciò li suddeti della Rep. non patiscano alcun detrimento o danno, perciò per degne considerationi che muovono gli animi nostri, habbiamo eletto, si come in virtù delle nostre lettere patenti deliberate a palle eleggiamo e deputiamo l'Ill.tre Felice Spinola del q. Magnifico Agostino Gentilhuomo della nostra Rep. della cui esperienza, prudenza e valore molto confidiamo, in Commissario nostro nel luogo del Porto e sua giurisditione e nei feudi della Rep. posti in quei contorni, sopra la tutela custodia e difesa dello stato, paese e popoli nostri in quella parte, e sopra tutte le cose militari, e sopra le nostre militie, ne' luoghi predetti e loro giurisditione, con autorità, facultà e bailia di provvedere, ordinare e comandare, eseguire e far eseguire quello che a lui parerà esser di buon governo per la conservatione, tutela e difesa di detti luoghi et ogn'uno di essi, e degli huomini e popoli nostri, e per le guardie, soldati, arme, ordini di materia, e per ostare, impedire e prohibire a chi volesse far danno al nostro paese, che non entri nel nostro dominio con arme ne senza e riparare e divertire tutti li disordini, inconvenienti danni e pregiuditii, e diffendere i nostri soldati da qualsivoglia ingiuria, offesa, danno o maltrattamento che potesse esser fatto da qualsivoglia gente straniera, e per mandare ad effetto le cose suddette comandare a' Colonnelli, Capitani, Castellani e soldati così stipendiati come delle militie e castelli, valle, Comunità e Popoli, et huomini di detti luoghi e giurisdizioni predette, e condannare li disobbedienti e trangressori e rispetto alli soldati così stipendiati come delle militie, e loro Capi, Ufficiali e Capitani, con autorità suprema e come potriamo far noi stessi. Comandiamo dunque a tutti li sopradetti e a ogn'uno di loro che li ubbidiscano prontamente con eseguire tutto quello e quanto dal detto Ill.tre Felice nostro Commissario sarà deliberato et ordinato sotto ogni pena a lui arbitraria. Ordinando a' Giusdicenti che prontamente somministrino ogni braccio et aiuto, e tutto quello che sarà da lui ricercato appartenente alla sua cura

nelle cose suddette et ogn'una di esse sotto ogni gravissima pena ad arbitrio nostro e per quanto ogn'uno tien cara la gratia nostra, e questa elezione di Commissario in tutto come sopra vogliamo che duri a nostro beneplacito che non passi tre mesi da quando il detto Felice uscirà ad esercitare il suo carico, et al suo arrivo li dovrà cessare rispetto al detto luogo di Porto e sua giurisdizione e altri luoghi e Podestarie sopradette l'autorità dell'Ill. tre Aurelio Romeo, nostro Commissario a Ventimiglia. In fede di che habbiamo ordinato siino fatte le presenti lettere patenti, sigillate del nostro solito sigillo e firmate da mano dell'infrascritto Cancelliero e Segretario — date in Genova nel nostro Ducal Palazzo li 6 di Genaro 1620.

Capitoli per levare un reggimento di tedeschi.

S'hanno da levar le patenti imperiali a Vienna da poter levar la gente per tutto il Stato dell'Imperio e luoghi sottoposti alla Ser.ma Casa d'Austria.

Il passo libero per venire in Italia.

Il capo soldo overo laufghelt a proportione della distanza ove sarà la piazza di mostra.

Per la condotta delle armi essendo paese lontano si darà co' forme è onesto e si usa co' la corona di Spagna, overo dia quella Ser.ma Repubblica le armi al Colonnello co' prezzo condecante.

Che il cuoco ove sarà la piazza di mostra sia buono acciò passi parola fra soldati che li inanimisca al concorso et al servitio pronto.

Che al Colonnello si lascino le franchezze et autorità imperiale solite a lasciarsi da tutti li Principi alla natione Alemanna.

La levata della gente sia al numero di sei milla, o vero meno come piacerà a quella Signoria, ma no' puossi esser meno d'il Reggimento solito di Alemagna.

Che il Colonnello s'offerisse di dar 4 o 6 m. fanti, gente tutta eletta, nel termine di due mesi doppo l'accordato, le compagnie di 314 l'una computandovi li ufficiali e li soldati tutti picchieri, moschettieri et alabardieri.

Che il stato sia pagato conforme usa la Corona di Spagna cioè per li Ufficiali come Tenente Colonnello, Sergente Maggiore e Cappellani et Auditor, Prevosto et molti altri al mese importano milleduecento scudi.

Che siano pagate le compagnie conforme si accorderà, cioè co' forme usava la Corona di Spagna co li reggimenti Alemanni.

Che si intenda la levata della gente dover durare almeno tre mesi e licentiandosi il reggimento se gli dia il mese di paga come usano tutti li Principi del mundo per il ben servito.

Che li mesi si imputano di giorni 30 uso antico della natione alemanna.

Che li primi tre mesi si paghino conforme la prima mostra come s'usa sempre.

Che delli soldati che mancheranno nelle altre mostre si defalcherà tanto al mese per soldato conforme all'accordo.

Che il Colonnello s'obliga di condur gente la più fiorita che habbi condotto altri in Italia, quale no' si nomina perchè no' accordandosi no' è dovere mettere personaggio di tanto nome in cosa dubbia.

Che il Colonnello servirà contro tutti eccettuando la Ser.ma Casa d'Austria e la S.tà di N. S.

Che havendo il Colonnello provvigione d'altro grande Principe quando habbi da servire la Ser.ma Republica si rimette alla loro gratia di costituire annua provvigione dopo il servitio.

Che questi capitoli sud. si moderaranno et altereranno conforme si accorderà co' chi averà autorità.

Che a quella persona che avrà trattato questo negotio sarà necessario dare il paraguasto della S.ma Rep. conforme al merito.



Concerto stabilito dal capitano F.co Antonio Franzini Thedesco di Vienna per la condotta di una compagnia franca di 500 soldati Thedeschi.

Che detto Cap.no Francesco Antonio Franzini debba fra quattro o cinque settimane in circa haver condotto a sue spese qui in Genova cinquecento valorosi e buoni soldati, di nazione thedesca, e veri catholici, dei quali lui sarà capo per servizio della Repubblica Ser.ma, e salvo per giusto impedimento.

Che il Capitano debba prestar giuramento dinanzi a' Ser.mi Collegi di esser fedele a loro S.S. Ser.me, e di non riconoscere, mentre starà a stipendio, altro Patrone, Signoria, nè qualsiasi altro, ma servire in tutte le occorrenze difensive et offensive, come conviene a persona fedele e di honore, e secondo che sarà comandato, con esoner bisognando la propria vita, risalvandosi però l'ubidienza che deve al suo Principe naturale, pur che no sii in pregiudizio della Ser.ma Republica.

Che li ufficiali e soldati debbano prestare lo stesso giuramento di fedeltà dinanzi a loro S.S. Ser.me o dinanzi a qualche Deputando, e di servire in tutto come sopra.

Che questa condotta di Capitano con cinquecento fanti habbi ad avere servizio fermo per tre mesi di giorni trenta uno, dal giorno della prima mostra che dovrà darsi dinanzi alli Deputandi per loro S.S. Ser.me, restando in arbitrio della Republica di tenerli per maggior tempo, secondo che li piacerà, con questa stessa capitolazione, e in tal caso la compagnia sii obbligata a continuare.

Che per la levata e condotta del Capitano e dei 500 fanti da Germania a Genova, la Republica habbi a far buono al Cap.no per mano del M.co Franco Vertemal, o di altri, di ordine del M.co Gian Maria Vertemal, talleri tre millia settecento Imperiali, come già resta accordato, caso che conduchi tutto il numero dei 500, e conducendone meno se li pagherà per rata solamente, cioè in ragione di talleri sette e mezo circa per testa.

Che lo stipendio del Cap.no e soldati cominci il giorno che si darà la prima mostra e che per lo primo mese debba esser dato in mano del Cap.no, fatta però prima la mostra, acciocchè egli possi rimborsarsi delle prestanze e soccorsi che haverà dato alla soldatesca, che poi il stipendio dovrà esser pagato alla mostra, mese per mese, anticipatamente alla stessa compagnia, secondo lo stile della Republica e secondo le paghe che rispettivamente si noteranno nel rolo che presenterà detto Cap.no che doverà esser..... conforme

alla nota che si haverà dato. Con altro papero di concerto, ita che per li 500 fanti la Repubblica habbi a pagare ogni mese, dal giorno della prima mostra come sopra, lire dodici millia di moneta corrente in questo tempo del concerto, e se per avventura la compagnia sarà meno di 500, si pagherà meno alla rata, cioè lire ventiquattro per ogni persona, stante che per li 500 riesce il conto a lire ventiquattro per testa, et intanto che si starà a dare la prima mostra, dovrà la Republica dare trattenimento di soldi dodeci moneta corrente il giorno alli soldati privati, alli apontadi, osia squadra franca, et a hanzipasade soldi quindici, alli caporali soldi diciotto, alli sergenti soldi ventiquattro, al primo sergente lire due, al luogotenente lire quattro, senza ricuperarlo poi al dar detta paga.

Che licentiandosi questa compagnia al fine delli tre mesi se li si debba dar una paga intera di donativo per la licenza, e trattenendola più tempo meza paga solamente.

Che il Capitano habbi l'autorità e privilegi sopra la soldatesca tanto del comando, quanto della giustizia, conforme le costituzioni imperiali, e conforme sogliono havere li capi di simili compagnie franche alemanne.

Che le munitioni di guerra, legne et oleo, per li corpi di guardia, quartieri e comodità di dormire si habbino a dare a detta compagnia gratis. Se la soldatesca sarà mandata a quartieri dove non si trovasse vettovaglie dovrà la Repubblica fargliene condurre a pretio tale che il suldato possi mantenersi alla rata della sua paga.

1625 a 3 di Marzo.

Si è concertato et accordato in tutto come sopra fra li M.ci Gio Batta Saluzzo e quattro altri Illustri Deputati de Ser.mi Collegi dall'una parte e il Signor Capitano Antonio Franxini dall'altra e rogato il presente atto per me cancelliere infrascritto.

✻ ✻ ✻

Die XXVIII May - 1625.

*Relatio m.ci et rev. equitis Franc. Centurionis - comm.ri missi ad videndam
militiam in oram orientalem.*

Ill.mi Signori,

Dalla relatione mia in voce hanno le SS. VV. Ill.me compreso il puoco capitale che si possono fare delle militie de' i Colonnellati di Levanto e Rapallo per la poca esperienza che hanno quelli huomini dell'esercitio delle armi no essendo possibile che i Colonnelli ancorchè dilligenti quando anco siino bene agiutati in tutti i giorni festivi dalla buona qualità de' tempi, possono vedere tre volte l'anno le compagnie a loro soggette non che esercitarle come si richiede a chi vuol militia pratica delle armi et anco perchè si ritrovano in molta parte sforniti i paesani delle armi proprie rispetto al disordine d'haverle date in prestito o d'altra maniera a quelli mandati in scambio o vero a soldati de' capitani si sono partiti dalle loro case. Aggiungasi che il no' haver nei tempi passati ricevuta alcuna sorte di castigo per le disobedienze commesse nel loro esercitio gli ha talmente affidati e resi sicuri in lor medesmi dal timore della pena che si fanno lecito ogni turbamentione, alle quali cose non pare che così ad un tratto si possi dare conveniente rimedio, ma convenghi con nuova riforma addattata alla qualità de' tempi andare introducendo quelli ordini che ci possono condurre all'effetto di quel desiderio che si sollecita e perchè V.V. S.S. Ill.me comandino che in ciò dichi quel che ne sento, ubidisco col cominciare dalla forma del rollare dove conosco non essere possibile che un Commissario in puochi giorni possi senza usar torti scegliere così esattamente gli uomini atti al servire che molti buoni non ne siano tralassati et altri manco atti posti nelli scelti o per l'informatori a' quali bisogna rimettersi o per gli artificii di chi per suoi disegni procuri ingannarli o vero per la poca conoscenza che in breve tempo non se ne può avere molta de i carichi delle famiglie et de loro aziende sichè in tutto si proceda con giustitia compita, riuscendo anco di pericolo et aggravio il scegliere li

huomini alla sola vista perciò stimerei che no fusse in tutto mala questa forma di rollare:

Si facesse ordine che tutti i Caporali delle compagnie portassero al Capitano una lista della sua squadra co' l'espressione dell'età de' ciascuno, dei carichi della famiglia, dell'attitudine et azenda onde si potesse comprendere se partendosi da sua casa quel tale altri rimarrebbe alla cura della famiglia si che non patisse del suo governo, et un'altra copia di tal lista ne consegnassero poi al Colonnello, riconoscerebbe il Capitano ciascuna particolarità et con suo giuramento la restituirebbe al Colonnello dal quale essendo il tutto di nuovo a suo tempo riconosciuto et notato secondo la dispositione le migliori formasse lui un rolo con le note, del quale rolo una copia trattenesse appo di sè et altra ne mandasse al Molto Ill.tre Magistrato di Guerra per consegnarla poi a li Commissari, rinnovandosi ogni tre anni questa attione perchè in tal guisa non vi saria luogo di sotterfugi ai disobbedienti et absentì e dall'età e dalle altre particolarità potriano prendersi facilmente i scelti da chi fusse delegato a tale ufficio.

Et quanto all'esercitare la militia perchè non è possibile che due Colonnelli possano supplire in tanti luoghi di quattro Colonnellati, lontani l'uno dall'altro, stimerei fusse accertato eleggere due o più sergenti subordinati ciascuno al suo Colonnello con dargli paga conveniente da potersi sostentare, i quali sergenti che visitassero le dette militie come anco li Colonnelli nel luogo dove habitassero et de' mancamenti dessero alli suddetti Colonnelli notitia pel remedio qual quando no fusse in loro mano se desse avviso al Commissario li quale fusse stato eletto per ogni anno e uno per Rivera, con molta autorità da usarsi discretamente et con ordine di dover andare quale in visita per il spatio di tre mesi senza far ritorno in detto tempo alla città intendendo e provvedendo con prudenza dove le paresse espediente secondo la qualità de' tempi e de' desordini.

Si avvertisse particolarmente ne' principii che i sergenti non fossero naturali di quel luogo dove esercitassero il loro carico perchè come implicati nelle loro parti e discordie difficilmente otteriano pronta obbedienza dagli altri. A' disobbedienti che non venissero alle rassegne o vero in altro delinquessero si imponesse pena proportionata alla loro conditione corporale e pecuniaria, ma talvolta alcuna si eseguirà e riscuoterà.

Ma perchè il tratar d'esercitare le militie dove non vi sono armi riesce cosa vana è quasi di necessità provvederne di nuovo a molti costringendo i più ricchi e comodi che non ne hano a pagarne subito il prezzo et facendo tempo all'altri secondo le possibilità loro, ordinando che il danaro si riscuota in forma dell'avarie tanto per la proportion del tempo che se li farà. Per tale effetto ho fatto passar da suoi medesmi Consigli per più sodisfatione

ordine di compra per Comunità di Levanto e ville cento moschetti et altrettanti in Varese con le ville, ottanta in Moneglia et trentasei in Castiglione da comprarsi dove si possano havere e nel termine di sei mesi per riporli segnati del bollo della Comunità appo i medesmi Consigli i quali li distribuischino a gente che ne tenghi conto per dover l'un Conselio all'altro che succeda consegnar inventario. Se ciò sarà eseguito ne possano vendere ne alienare sotto grave pena da imporsi da Colonnelli a quali ne spetta il carico et potranno V.V. S.S. Ill.me avvertirne il Colonnello di Levanto che ne procuri l'esecuttione.

Et nell'occasione di levar gente molte cose potrei dire circa i disordini che seguono da i cambi che si mettono e dalle licenze che danno li cancellieri de' capitani e dalli mali sodisfatti che nascono dall'esser più volte impiegati i medesmi nel servire le quali tralasso per non tediare tanto VV. SS. Ill.me dovendo li inconvenienti restar scoperti dalla diligenza de' Commissari che con bene del Servizio publico si ingegneranno portare miglioramenti alle compagnie nel tempo del loro carico. E questo circa la forma presente delle *militie forzate*.

Altra forma vi saria delle *militie volontarie* le quali converria introdurle con essentioni e privilegi facendoglieli ben osservare da' giusdicenti e ministri acciò che in rispetto di quel comodo et utile che l'aportasse simili privilegi come d'armi e d'esentione di alcune gravezze molti si inducessero ad entrarvi ed esercitarvisi perchè questi tutti soggiaceriano volontariamente ai comandamenti e sariano i migliori quando fussero esercitati, che perciò potriano le Comunità imporsi qualche gravezza di compra di polvere et micchio da distribuire per comodo et esercizio de' suoi habitanti che nell'anno si esercitassero, ne a questi doveria parer grave l'esser nell'occasione chiamati al servire perchè da sè stessi si sariano con nuovi legami ristretti.

* * *

Vi è la 3^a forma et non forse da tutti disapprovata et questa è di far che servano col denaro e non con la persona obligando le Comunità al pagamento di un certo numero di soldati forastieri proportionato alle forze loro nella quale terza maniera cade una consideratione che molte Comunità povere e numerose non potriano col denaro portare gran giovamento al publico per no haverne et molti resteriano essenti dal servire, se già non si rimediassero a questo inconveniente col temperamento del ripartimento delle ville accumulando l'interesse di ciascuna all'interesse di qualche borgo principale suo più vicino si che unitamente partecipassero della contribu-

tione o vero che fusse in libertà di ciascuna Comunità servire con la vitta o il denaro.

Et circa alla provista delle armi si potriano per qualche tempo applicare le condanne criminali di quelle Comunità all'armamento per agevolarle.

Siano le cose sopradette l'adempimento della mia obediencia ai comandamenti delle V.V. S.S. Ill.me con quali è minor male l'errar con l'ignoranza che ha qualche scusa nell'affetto che non la disobediencia che alcune non se ne admette.

* * *

1625 — Marzo.

*Memoriale di OTTAVIO CAMILLA
medico.*

Ser.mo Duce Signore e Padrone Colendissimo,

Essendo il veleno una sostanza opposta per sua natura al corpo umano che per una intrinseca forma è atto in breve a distruggerlo aggiutata parimente dalle quattro prime qualità a caldo, freddo, humido e secco ne' quali è concepito dalla natura. Onde vengono nomati caldi, freddi etc. la cui facoltà è di confonder la mente, inalzati li vapori al capo, di snervar le forze del corpo corrompendo tutto il sangue e di troncar in breve il filo della vita estinguendo il calor naturale. Hollo perciò stimato instrumento potentissimo e mina efficacissima in compagnia delle onnipotentissime provvigioni fatte e da farsi dalla Ser.ma Republica con incredibile previdenza e inestimabile prudenza di V. Serenità e compagni per atterrare l'inimici di Cristo e Republica nostra, sottoponendomi però sempre alla benignissima censura di S. Serenità e due Ser.mi Collegi e molto illustre Consiglietto a cui la conservatione di lei è raccomandata e tanto prudentemente appoggiata. Onde io per ubidir a comandamenti di V. Serenità e non mancare al debito mio verso la patria porrò qui sotto la specie del veleno e il modo di usarlo.

Fra tutte le altre sorte di veleno la più sicura, la più efficace, la più atta ad occultarsi e più facile a prepararsi stimo io che sia l'arsenico; non comunicando egli bollito in acqua comune e mescolato nel vino, alcun colore, sapore o odore estraneo ne conferisce al vino onde possa esser scoperto da chi beve. Circa il modo di porlo in uso sono di parere che per ciascuno barrile di vino ponendovisi libbre dieci dell'acqua velenata da farsi per maggiore segretezza e cautella, dal speciale nostro confidente con cui il negotio per farne certa prova si è comunicato, qui in Genova per mandarlo per ove ne sarà il bisogno in barrili benissimo turati e fasciati con tela cerata per ogni rispetto, sono dico io di parere che ne sia per conseguire l'effetto che si pretende.

Le proprietà di questo veleno sono di cagionar flusso di sangue detto da' Medici dissenteria: dolore di stomaco..... nel ventre, sete inestinguibile, ardore e ulceri nelle fauci, confusione di mente, sincope e morte.

Certo questi effetti tutti o parte di loro sogliono accelerarsi o ritardarsi più tempo a secondo la quantità maggiore o minore dell'arsenico che vi si pone e del vino che si beve, o della resistenza maggiore o minore del bevitore. Se dunque piacerà a V. Serenità di valersi di questa mina col parere de' due Ser.mi Collegi sia servita di..... che ad ogni minimo suo cenno verrò col detto speciale per ricevere gli ordini di V. Serenità a cui inclinandomi e facendo riverenza le bacio le mani.

Di casa li 12 Marzo 1625.

Di V. Serenità

Humil. Serv.
OTTAVIO CAMILLA

(Nota a tergo)

1625 a 12 Marzo.

Letto a' Ser.mi Collegi

Proposito de exequendis, memor, ad calculos — Nihil actum.

* * *

Ser.mi et Ecc.mi Signori,

Si sono finalmente conclusi questi capitoli, de' quali inclusa ne mando copia a V.V. S.S. Ser.me. — Restami solo far marchiare questa gente francese nel che mi trovo assai intricato non havendo carri per potere ciò fare e se bene per tutto effetto ho scritto in più luoghi non ne ho sin hora havuta quella quantità che mi bisognerebbe. — V.V. S.S. Ser.me restino servite ordinare che da' paesani non siano per strada molestati detti francesi, e perciò sarà bene mettere guardie. Di qui si parte il sig. Stefano Spinola dal quale V.V. S.S. Ser.me saranno per tutto a pieno informate.

Li Polceveraschi fuggono tutti e non ce n'è trecento, e il tutto serva per aviso a VV. SS. Ser.me a' quali per fine facendole riverenza prego N. S. Iddio conservi e prosperi li disegni di V.V. S.S. Ser.me.

Dalla Madonna di Gavi il dì 21 luglio 1625.

Di V.V. S.S. Ser.me

Humil.mo Servitore
El Baron de Wattenvilla

Capitoli trattati e conclusi questo giorno 21 luglio 1625 tra lo Ill.mo Signor Don Piero Baron di Wattenvilla Generale della Cavalleria per la Ser.ma Repubblica di Genova da una parte e l'Ill.mo Sig. Baron de' S. Syro Mastro di Campo di un terzo de' diece compagnie per il Re Christianissimo dall'altra per la restitutione della terra di Gavi da farsi per detto Ill.mo Signor Barone e Monsuir de S. Syro alla Ser.ma Republica di Genova e per essa al detto Ill.mo Signor Baron de Wattenvilla Deputato.

1) — Si concederà di poter sortire salve le vite degli ufficiali, soldati e servitori.

2) — Che possino uscire gli ufficiali con le sue armi e li soldati con spada e pugnali e di più che Monsuir de S. Syro per essere il personaggio che è possa portare seco diece bandiere disarborate.

3) — Si da parola inviolabile dell'Ill.mo Signor Baron de' Wattenvilla per l'osservanza di tutti li suddetti capitoli.

4) — Si debbano per parte del Signor Barone provvedere tutte le cose necessarie per la condotta di tutti gli ammalati e feriti.

5) — Il Baron si obbliga di pigliar la condotta sino al porto o luogo per l'imbarco che più a proposito a lui parerà.

6) — Che di più si obblighi di tener le sue truppe lontane tre miglia dalli luoghi per dove doveranno passare è superfluo perchè dalla suddetta promessa data per mantenere inviolabile parola non è più luogo a questo capitolo.

7) — Che si debba far condurre la gente a giornata di guerra et a spese della Repubblica fino all'imbarco.

8) — Che di più il sig. Barone rimetterà la gente francese nelle mani di gente sperimentata e pratica a condur li vascelli che saranno ordinati per la detta gente francese.

9) — Che lo sbarco per essa gente si habbi a fare nel porto o luogo di quà o di là di Marsiglia a beneplacito del detto Signor Baron di Watten-villa, et che le munizioni che si consumeranno dal giorno dell'imbarco e disimbarco siano al conto loro.

10) — Che tutte le munizioni da guerra spettino e restino alla Repubblica.

11) — Che tutte le artiglierie et ogni altra sorte d'armi spettino e restino alla Ser.ma Repubblica.

12) -- Che Monsuir di S. Siro consegnì al signor Barone le dieci bandiere restanti nella terra.

13) — Che detto Monsuir dia ostaggio per sicurezza delle mine che potessero esser state fatte dentro e fuori di Gavi, obligandosi lui a smontarle.

14) — Che tutte le artiglierie che sono in detta terra di Gavi debbano esser consegnate dal detto Monsuir all'Ill.mo Sig. Giov. Andrea Saoli Generale dell'Artiglieria per la Ser.ma Repubblica pigliandone dall'una parte e l'altra le dovute consegne e ricevute.

15) — Tutte le munizioni di polvere, palle, micchie, zappe, badili, fuochi artificiali et altro debban riporsi in una Chiesa e consegnarsi al detto Sig. Generale dell'Artiglieria e similmente tutto ciò che appartiene per l'uso della detta artiglieria.

16) — Che acciò si possa servire al suddetto Monsuir di S. Syro, suoi ufficiali e soldati debba esso Monsuir fare che il governatore del Castello per il tempo conveniente faccia tregua.

17) — Che sottoscritti li capitoli habbi esso Monsuir a dare le porte della terra al detto Ill.mo Signor Barone come anco tutte le piazze da metter fuori corpi di guardia mentre che manchierà la gente del detto Monsuir di San Syro.

18) — Che tutta l'artiglieria sia in suo ordine e dischiodata et il medesimo per tutte le altre armi.

19) — Che Monsuir S. Syro habbi da consignare le munitioni da vivere che sono in detta terra al sig.r Nicolò Salvago Provveditore per la Ser.ma Repubblica.

20) — Che Monsuir San Syro e qualche suo ufficiale habbino da restar in Genova per ostaggio e sicurezza per le navi o vascelli che condurranno la sua gente da durare sino allo sbarco nel porto o luogo di Francia, dal quale porto o luogo debbano poi detti francesi mandar in Genova nave o altro vascello a levare detto Monsuir di S. Syro.

21) — Che l'Ill.mo Barone possa fare e far fare d'artificio contro il castello caso che non segua tregua col Signor Castellano.
